



Un esempio della solidarietà italiana all'estero

Esponente di spicco e infaticabile animatore della Faméa Furlana di Toronto, Don Vitaliano sostiene che la coscienza dell'emigrante di essere qualcuno lo ha stimolato a tirare fuori i propri talenti nascosti e a farsi strada nel contesto sociale del Nuovo Mondo. Proveniente da una famiglia di sotàns, sin da ragazzo ha conosciuto il valore e il significato del sacrificio, quale strumento di riscatto per le necessità delle famiglie contadine. L'ambiente era avaro e i campi migliori stavano nelle mani di poche persone. Fare la valigia e abbandonare la terra natia per molti connazionali era un fatto fisiologico, quasi naturale. Non ci si meravigliava e anche la mamma, rimasta presto vedova, ha raggiunto la figlia in Canada. Si emigrava - afferma Don Vitaliano - con un forte rapporto di gente alle spalle, anche se il fenomeno fu un fatto triste, nel momento in cui coincise con lo spopolamento di interi paesi e la fine delle famiglie estese di un tempo. Don Vitaliano, nonostante alcuni decenni ininterrotti di permanenza a Toronto, è ancora completamente Italiano e parla volentieri nella sua lingua originaria, che non ha dimenticato. Un tempo celebrava soprattutto matrimoni e battesimi in lingua italiana, mentre oggi prevalgono i funerali. Lo impegna tuttora un processo di educazione permanente, per costruire un futuro positivo con le nuove generazioni di Friulani, tanto all'estero quanto in patria. Don Vitaliano rimane fortemente ancorato al mondo delle associazioni, alcune delle quali ha contribuito a fondare, per offrire soprattutto ai giovani veri motivi di incontro, anche tra le diverse realtà e generazioni. Recentemente è stato pure insignito dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana, per essere stato un sicuro punto di riferimento per la comunità italiana di Toronto: promotore, negli anni Ottanta del Novecento, di numerose iniziative intese a favorire l'integrazione della collettività italiana, è apprezzato per la sua disponibilità e generosità.

Don Vitaliano Papais, cappellano degli Alpini di Toronto.

L'emigrante, la coscienza di essere qualcuno e i talenti nascosti

Prima di venire in Canada, ho fatto il prete nella diocesi di Pordenone, svolgendo il mio apostolato in diversi paesi rurali, per ultimo quello di Valvasone, dove ero parroco. In realtà mi sono ritrovato a esercitare il servizio pastorale a Toronto per un motivo un po' particolare, diciamo di natura affettiva e sentimentale, cioè per stare vicino a mia madre, dove nel frattempo si era trasferita assieme con mia sorella, e quindi potevo meglio assisterla. Naturalmente mi sono trasferito oltreoceano con il permesso del Vescovo, poiché io rimango tuttora sacerdote diocesano di Pordenone. Sono venuto, dunque, a Toronto non tanto per fare il prete degli emigranti, ma quale parroco; nella comunità parrocchiale mi occupo della pastorale a favore di tutti gli abitanti, nativi e immigrati. Le origini e la mia stessa natura evidentemente mi hanno spinto in questi anni ad occuparmi in modo particolare degli Italiani; soprattutto mi sono dedicato ai Friulani, partecipando alle varie attività associative e culturali organizzate dai diversi gruppi operanti nella grande città nordamericana. In particolare, ho coordinato i quattordici *Club* della provincia di Pordenone, che in questi ultimi decenni si sono costituiti nell'area di Toronto. L'emigrazione ha qui riversato nel secolo scorso abbondanti flussi di Friulani, decimando la popolazione attiva di moltissimi Comuni della provincia di Pordenone: numerosi paesi si sono addirittura spopolati, poiché più della metà di quegli abitanti è emigrata in Canada, ricostituendo oltreoceano una buona fetta della comunità originaria; molti immigrati hanno manifestato la necessità di raggrupparsi, per organizzare incontri nella dimensione paesana, in vista di non disperdere, assieme con le comuni origini, anche l'esperienza collettiva del fenomeno migratorio. Sulla base di queste esigenze, sono stati costituiti i primi comitati, che chiamiamo *Club*, identificati su base geografica, i quali, pur non avendo una sede ufficiale, sono dotati di una loro organizzazione strutturale e funzionale e usufruiscono degli spazi messi loro a disposizione dalla *Faméa Furlana*, dove periodicamente avvengono le riunioni. Ciascun *Club* riassume uno o più Comuni friulani di provenienza e si fa parte diligente per proporre ogni anno una serie di attività sociali, con lo scopo di tenere vivo il senso di appartenenza ai paesi d'origine. Mi sono fatto subito coinvolgere da questa bella e sentita realtà, sin dall'arrivo in terra canadese, attivandomi per sostenere e favorire forme più efficaci di aggregazione, mettendo soprattutto a fuoco un sistema organizzativo e di relazioni pro-

ficue e costanti con la comune terra friulana. Innanzitutto abbiamo provveduto all'affiliazione dei nostri *Club* all'Ente Friulano di Assistenza Sociale e Culturale della Provincia di Pordenone; ciò ha consentito di implementare molte attività, ma soprattutto abbiamo dato vita a una serie di scambi culturali, che si sono subito rivelati proficui e interessanti, poiché hanno contribuito a stringere legami concreti tra gli emigranti, i loro paesi di partenza in Friuli e le rispettive autorità. Contestualmente ha preso il via un processo di sensibilizzazione di molti amministratori locali friulani nei confronti dell'emigrazione: li abbiamo invitati da noi, dove hanno potuto vedere e toccare con mano alcuni aspetti e la condizione sociale dei Friulani attualmente dimoranti in Canada, scoprendo pure un'altra finestra sul mondo. Sono ormai più di venticinque anni, che i nostri *Club* portano avanti tali scambi, contribuendo in modo determinante a modificare l'atteggiamento dei connazionali in patria nei nostri confronti: attualmente i Comuni e le scuole nei paesi, la Camera di Commercio e la stessa Provincia di Pordenone ci conoscono e stimano, poiché hanno maturato un concetto finalmente positivo dell'emigrazione, mettendo a frutto costanti relazioni in molti settori della società e dell'economia.

In questi anni stiamo portando avanti un progetto di scambi culturali, rivolto soprattutto agli studenti al di qua e al di là dell'Oceano. In precedenza abbiamo sostenuto numerosi scambi organizzati di visite, rivolti soprattutto alle persone anziane, che da molti anni non rientravano nel paese, impossibilitate a sostenere da sole l'onere di un viaggio in Italia, poiché in condizioni economiche poco floride. Grazie anche agli aiuti delle istituzioni locali, con le quali è stato possibile finalizzare una convergenza di sensibilità e interessi, siamo riusciti a fare incontrare persone che magari non si vedevano da decenni, da Toronto a Pordenone, favorendo molti contatti con i Comuni e le famiglie di provenienza. Per quanto concerne gli scambi culturali, attualmente in atto con gli studenti, è stato stipulato un accordo con la scuola di San Vito al Tagliamento, in base al quale la citata istituzione scolastica si impegna a ospitare alcuni studenti italo-canadesi, figli di friulani; a nostra volta, per un validissimo principio di reciprocità, siamo lieti di ospitare a Toronto alcuni studenti friulani, che vivono in patria. L'obiettivo consiste nel favorire un primo approccio dei nostri ragazzi in patria nei confronti del mondo nuovo, Oltreoceano, mentre per i giovani italo-canadesi è importante cono-

scere e comprendere la realtà geografica e sociale dei paesi antichi, da dove sono partiti molti anni fa i loro genitori o nonni. Alcuni di tali insediamenti, un tempo poveri e come sperduti nel panorama rurale dei luoghi, al giorno d'oggi sono diventati borghi fiorenti e urbanizzati, attivi e dinamici anche sotto l'aspetto socio-culturale ed economico. Finalmente i nostri giovani studenti possono vedere e toccare con mano i luoghi del loro immaginario, conosciuti solo attraverso la descrizione orale di nonni e padri. Lo scambio diventa pure una ghiotta occasione per conoscere parenti e cugini lontani, con i quali istaurare relazioni costanti e durature nel tempo. Riscoprire i luoghi paesani, entrare nelle antiche case di un tempo e in quelle moderne, leggere il proprio cognome sul Monumento dei Caduti o sulle lapidi del cimitero, osservare il paesaggio circostante,... tutto questo aiuta i ragazzi a istaurare una relazione di appartenenza e un rapporto di comunità con l'ambiente umano, oltre i limiti spazio-temporali. I giovani vengono così coinvolti in un contesto di ambienti, azioni e situazioni familiari: tali sensazioni sono avvalorate dalla visita ai molti esempi di storia locale (castelli, architetture tradizionali, opere d'arte,... e tante altre manifestazioni culturali), che mancano completamente nel sistema canadese, peraltro molto povero da questo punto di vista. L'aspetto decisamente educativo della proposta consiste nel fare vivere e toccare con mano questa atmosfera, affinché ciascuno la possa in seguito assimilare ed esprimere nella propria vita di tutti i giorni, anche in Canada. Al giorno d'oggi si sente tanto parlare di radici, le quali, però, più che raccontate, vanno vissute e nutrite con questo *humus* di cose e situazioni. Solo così possono rimanere vitali e produrre nuova linfa. Quest'anno, ad esempio, abbiamo portato i ragazzi italo-canadesi a Valvasone a vedere la Jacuzzi¹, dove la società ha la propria sede centrale per l'Europa. I componenti di questa nota famiglia americana provengono proprio da Valvasone, il villaggio natio dal quale sono emigrati, come molti altri connazionali, diretti in America, dove hanno

1 Candido Jacuzzi, noto industriale e inventore (m. Sun City, Arizona, 1986). Insieme ai fratelli, emigrati in California dal Friuli, fondò un'azienda per la costruzione di macchinari di propria invenzione tra cui, famose in tutto il mondo, le vasche per idromassaggio. Presidente dell'azienda, dai primi anni Novanta, è Roy Jacuzzi della terza generazione, laureato in disegno industriale. Nel 1994 la *Jacuzzi inc.* aveva sette divisioni nel mondo, una filiale europea a Valvasone e oltre 2000 dipendenti.

fatto fortuna e si sono ingranditi. Abbiamo mostrato ai ragazzi la casa dove i vecchi Jacuzzi sono nati, la sede centrale della società e altre cose: in questo modo, essi hanno potuto toccare con mano l'evoluzione sociale ed economica di una famiglia italiana, che in America è diventata un simbolo di progresso, per un'attività economica di primissimo piano ed estremamente importante. È stato emozionante vedere questi giovani studenti scambiarsi le pacche sulla schiena, reciprocamente soddisfatti per avere vissuto e sentito, come appartenente, questa grande realtà socio economica: la Jacuzzi, tale nobile conquista del mondo moderno, era diventata anche qualche cosa di loro, per le comuni origini. Le radici, dunque, sono soprattutto qualcosa di concreto: solo così prendono nuovi significati, anzi attribuiscono senso e valore aggiunto a molte altre cose. In tempi recenti mi sono rivolto a un avvocato di Toronto, per una pratica testamentaria, il quale, molti anni prima, aveva partecipato ad uno di questi programmi di scambi culturali e quindi era stato in Friuli, nel villaggio originario dei suoi genitori. Quando, al termine della sua prestazione professionale, ho tentato di riconoscerli il dovuto, questi ha rifiutato assolutamente qualsiasi somma di denaro, in forza di questa motivazione:

- No, padre. Semmai dovrei pagarla io. Guardi: con il programma di scambi culturali, che lei ha messo in atto, e a seguito del viaggio in Italia, la mia vita è cambiata completamente! Non capivo bene quello che prima mi raccontavano papà e mamma. Solo andando di persona in quel paese e incontrando pure alcuni parenti ho compreso finalmente quanto è successo e la vicenda migratoria della mia famiglia! Le sembrerà strano, ma questa consapevolezza mi ha molto aiutato nella vita, perché da quel momento io sono davvero cambiato e tutto, al mio intorno, ha assunto un altro valore, una prospettiva diversa e finalmente completa!...

Sostenere una politica di scambi culturali, in un contesto di emigrazione, è un'operazione estremamente seria e positiva, con forti ricadute da entrambe le parti, anche se abbastanza costosa e impegnativa. Attualmente, però, questa politica si può fare, perché il Friuli ha raggiunto un certo benessere e deve incominciare ad investire anche per sostenere interventi di tale natura, soprattutto in una provincia come Pordenone, dove, come vi dicevo poc'anzi, la metà della popolazione dei paesi emigrava. Mi rendo conto che, in altri contesti, questo sistema di scambi è una complicazione, come ad esempio per molte realtà della provincia di Udine, dove ci sono Comuni molto piccoli, che non hanno la capacità di organizzarsi in

Club e promuovere iniziative di aggregazione. Costituire i *Club*, infatti, significa anche disporre e investire capitali; prendere in affitto una sala per la festa, vuol dire pagare un complesso musicale e sostenere le spese di gestione. Insomma, non è una cosa semplice. Una delle attività principali dei nostri *Club* consiste nel promuovere questi scambi culturali. Non so quale Sindaco dei nostri paesi non sia ancora venuto a farci visita, a Toronto: è importante che le autorità patrie abbiano un'idea molto concreta e chiara dell'emigrazione friulana in questa terra, affinché anche i rapporti di servizio nei confronti degli emigranti possano essere agevolati e attesi. È cresciuta una sensibilità complessiva delle istituzioni locali nei confronti degli emigranti, per atteggiamenti diversi e consapevoli: se prima alcuni non prestavano importanza al fenomeno migratorio, al giorno d'oggi quanti hanno lasciato il loro paese per lavoro sono trattati con un certo rispetto, soprattutto quando si tratta di affrontare le questioni di eredità o di proprietà. È un sintomo di civiltà, che non può che riscuotere il plauso generale. Teniamo presente anche questo fatto: quasi tutti i nostri emigranti sono partiti sempre con atteggiamenti, più o meno manifesti, di rancore, nonostante fossero consapevoli della grande sfida, che hanno lanciato soprattutto nei confronti di loro stessi, quando hanno accettato di emigrare e di andare incontro all'ignoto. L'emigrante aveva dentro di sé la coscienza di essere qualcuno, innanzitutto una persona, che aveva qualche cosa da sviluppare e da fare emergere, se non altro per dimostrare agli altri di essere all'altezza di se stesso. È una forma di sano orgoglio, che serve per tirare fuori i talenti nascosti e le risorse esistenti allo stato latente. Evidentemente la scelta di emigrare ha prodotto un iniziale stato di sofferenza, per l'evidente condizione di separazione, giacché lasciare tutto e partire non è stato facile per nessuno; ha comportato innanzitutto l'assunzione di maggiori responsabilità, per sostenere il peso del cambiamento. Bisognava, in modo particolare, essere più guardinghi e imparare a fare completamente da sé, mettendo in atto tutti gli strumenti di difesa possibili, perché l'emigrante vive una condizione di isolamento, consapevole che deve aiutare innanzitutto se stesso, perché i parenti e gli amici sono rimasti in paese. Questi ultimi, però, nonostante continuassero a vivere nelle famiglie e nelle case di

Vitaliano Papais, con la sorella, il giorno della loro Prima Comunione (1947).



sempre, hanno comunque seguito a distanza gli sviluppi e gli itinerari dei singoli compaesani migranti, attendendo di vedere che cosa essi riuscivano a combinare di buono e di utile. Quando gli emigranti avevano la sensazione di non essere seguiti, o poco considerati dai paesani in patria, oppure anche solo trattati con una certa indifferenza, crescevano le loro condizioni di disagio nel Paese straniero, anzi venivano meno anche le forze per sostenere una situazione già difficile per natura. Gli scambi culturali hanno messo in evidenza il legame dell'emigrante con il proprio villaggio d'origine e il sistema parentale e relazionale del paese: i Friulani si sono sentiti meno soli in Canada. Oltre agli studenti, abbiamo promosso lo scambio anche con altri gruppi, come le corali, le bande musicali, le compagnie teatrali. Mi sono sempre adoperato per dare un impulso a questa attività, coordinando e uniformando l'azione dei vari *Club*, per rafforzare il loro operato e attivare soprattutto le relazioni culturali intercontinentali. Nella prima fase di attivazione e avviamento dell'esperienza, bisognava cercare le famiglie di Friulani disposte a dare ospitalità al gruppo di giovani provenienti dall'Italia, e nello stesso tempo attivare le istituzioni in patria affinché, per il citato principio di reciprocità, accogliessero i nostri ragazzi diretti nel Bel Paese. Vent'anni fa, quando abbiamo avviato gli scambi, ci siamo mossi in questo modo, per evidenti ragioni economiche, cercando e trovando l'ospitalità nelle diverse famiglie, in Friuli e a Toronto, mettendo in risalto una rinnovata fratellanza. Attualmente, invece, questa operazione diventa sempre più difficile, perché quei primi immigrati friulani di un tempo, venuti qui subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, hanno raggiunto l'età del riposo e non riescono più a provvedere personalmente ai diversi servizi connessi all'ospitalità. Conviene quindi trovare un'idonea sistemazione in un complesso recettivo, dove i componenti del gruppo possano stare assieme; noleggiare gli autobus per il trasporto in città. Al giorno d'oggi tutto questo è diventato possibile, grazie anche alle generali condizioni di benessere dei Friulani qui residenti e all'estensione dei servizi. Attraversare l'Oceano Atlantico è diventato più facile e pure accessibile, sotto il profilo economico. Molti elementi di modernità e di comunicazione hanno contribuito a estendere gli scambi anche nel settore commerciale. L'anno scorso, ad esempio, abbiamo organizzato una grande manifestazione, alla quale hanno partecipato gli esponenti della Camera di Commercio di Pordenone e alcuni imprenditori, che hanno messo a

punto importanti relazioni commerciali con il sistema economico canadese. Si sta passando da un rapporto di emigrazione tradizionale a una serie di relazioni e di collaborazioni, rilevanti per molti altri aspetti. La Provincia di Pordenone e la Camera di Commercio, sempre nell'ambito della citata manifestazione, hanno individuato e premiato pubblicamente circa cinquanta connazionali, che si sono distinti per avere reso particolari servizi alla società canadese nei diversi settori dell'impresa, della società e della cultura. Oltre alla medaglia, il Presidente della Provincia di Pordenone ha consegnato a ciascuno di essi un attestato di benemerita. È stata una bella, sentita e appassionata cerimonia. Soprattutto è stato emozionante vedere la soddisfazione degli anziani genitori italo-canadesi, accompagnati dai figli, ormai sposati e inseriti a pieno titolo nella società locale, la cui trascorsa esperienza migratoria è stata ufficialmente riconosciuta dalle massime Autorità del loro Paese di un tempo. Normalmente si tende a premiare solo i grandi capitani dell'industria, ma quella volta abbiamo voluto onorare il lavoro, mettendo in risalto anche i piccoli imprenditori e tutte quelle persone che hanno profuso impegno e capacità nel lavoro, nella scuola, nell'arte, nelle produzioni.

Una famiglia di *sotàns* e di emigranti

Mi chiamo Vitaliano Papais² e sono nato nel Trentanove a Ramuscello di Sesto Reghena, in provincia di Pordenone, sulla destra del Tagliamento. Giovanni si chiamava il papà e Maria Danelon la mamma, originaria di San Vito al Tagliamento. La famiglia di mio padre apparteneva al gruppo dei *sotàns*. Nella società rurale di un tempo, esistevano infatti due categorie di persone, i *soresàns* e i *sotàns*, ossia i soprastanti e i sottostanti, quelli che avevano la campagna e gli altri, i quali, invece, non possedevano nulla e quindi facevano i braccianti, gli operai e i prestatori di mano d'opera. Il papà era uno di questi e, non avendo nulla, faceva il manovale nell'edilizia, ma all'occorrenza anche il bracciante, a seconda

2 Questa testimonianza è stata offerta da Don Vitaliano Papais, nato a Ramuscello di Sesto Reghena (Pd) il 7 ottobre 1939, durante un'intervista effettuata il 8 novembre 2006 presso l'Istituto della Congregazione delle Suore Carmelitane Missionarie di Santa Teresa del Bambino Gesù di Toronto. Durata: 1.57'08" e 0.43'47". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000310-311, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

delle circostanze e delle migliori occasioni di lavoro. Insomma, si prestava a fare quello che trovava di meglio. Però è morto giovane. Nato nel Tredici, è stato richiamato nel Trentanove per la guerra e, già sotto le armi, mentre si trovava a casa per una licenza, il mese di febbraio del Quaranta, è morto per una broncopolmonite fulminante. Io avevo allora solo tre mesi e mia sorella un anno e mezzo. Una vera batosta per la nostra famiglia. La mamma ha quindi dovuto rimboccarsi le maniche e trovare un lavoro nella filanda di San Vito, un paese a circa cinque chilometri da casa nostra. Mentre lei era al lavoro, noi stavamo con i nonni paterni, soprattutto con la nonna, una componente della famiglia Cristofoli, che soprannominavano *Tusùs*. Siccome almeno la metà delle famiglie del paese portava il cognome Papais, per distinguere la nostra dalle altre, ci hanno assegnato il soprannome della nonna paterna. La mamma, quando si è sposata, è andata ad abitare nella famiglia del papà, perché era costume fare così. Anch'essa era rimasta orfana di entrambi i suoi genitori, quando aveva sedici o diciassette anni. Da noi, un tempo, vigeva questo tipo di realtà: c'erano due grossi proprietari terrieri, il conte Freschi, imparentato con Ippolito Nievo, e il Conte Piccolomini, una famiglia discendente dal ramo di Papa Pio II. Accanto alle principali estensioni terriere, c'erano la piccola proprietà contadina e una folta schiera di braccianti, che non possedevano nulla. L'emigrazione è sempre stata di casa. Anche il nonno, terminata la Prima Guerra Mondiale, era emigrato dapprima negli Stati Uniti, richiamato da un compaesano; in seguito, nel Trentasei, è andato in Argentina, a Buenos Aires, per terminare la sua avventura migratoria in Uruguay. Egli è rientrato solo nel Cinquantatrè, nullatenente come quando era partito. La nonna, nel frattempo, si era data molto da fare a casa, in assenza del marito, lontano all'estero, per allevare i suoi figli ancora piccoli, ossia mio papà e gli zii. Essa proveniva da una famiglia di piccoli contadini e mezzadri, alle dipendenze dei Conti operanti nel Sanvitese: con la morte del nonno materno, la famiglia ha avuto un po' di problemi, perché il Conte aveva tolto loro i terreni. Succedeva questo, a quei tempi: i latifondisti toglievano i terreni a quei gruppi che perdevano il capo famiglia, sulla base della presunzione che fosse venuta meno la guida e la forza principale per la lavorazione dei campi. Molte persone rimanevano così sul lastrico. I feudatari toglievano la terra anche a quelle famiglie i cui componenti si recavano all'estero per lavoro; essi, infatti, non gradivano assolutamente

l'emigrazione, anzi la combattevano, in quanto sottraeva preziosa manodopera ai lavori nei campi. Il nonno paterno, invece, non era un mezzadro, bensì possedeva un modesto appezzamento di terra, dal quale ricavava quel poco che gli serviva per vivere. Normalmente, ancora nell'immediato secondo dopoguerra, ma soprattutto durante i lustri precedenti, succedeva questo: gli emigranti, compreso mio nonno, con i denari guadagnati all'estero, ritornavano in Italia e acquistavano un pur modesto appezzamento di terra; era un fatto normale investire nella terra in paese. I primi emigranti ritornavano sempre indietro, nel paese originario, dove avevano lasciato la famiglia, ossia la moglie con i figli. Non ricordo se il nonno, durante quel suo continuo peregrinare, nei vari Paesi del grande continente americano, sia rientrato. L'ho conosciuto solo quando avevo quindici anni, poiché prima non l'avevo mai visto, quindi mi viene da concludere che egli non sia mai rientrato. Il nonno è sempre stato in giro per il mondo. Si pensava addirittura che fosse anche morto, perché da anni non avevamo avuto più sue notizie. La vicenda del rientro è stata abbastanza curiosa e sorprendente. In Uruguay, il nonno lavorava in una *fazenda* di Montevideo: non avendo nessuno, presso cui appoggiarsi, il padrone lo aveva accolto nella sua casa, considerandolo uno della famiglia. Quando tale proprietario terriero si è recato a Torino, per partecipare alla cerimonia dei voti solenni della figlia, che si era fatta suora salesiana, ha raccolto informazioni sulla famiglia di Angelo Papais, quel suo lavorante, ed è riuscito a mettersi in contatto con gli zii. Mio papà in quel periodo era già morto. Il nonno, pure analfabeta, era nell'impossibilità di scrivere. La notizia, inaspettata, ha destato negli zii un generale senso di stupore e di meraviglia. Nel Cinquantadue, il nonno è finalmente rimpatriato, con la stessa valigia che aveva utilizzato molti anni prima, quando era partito. Non si può dire che avesse fatto fortuna. Ah, quanta miseria!...

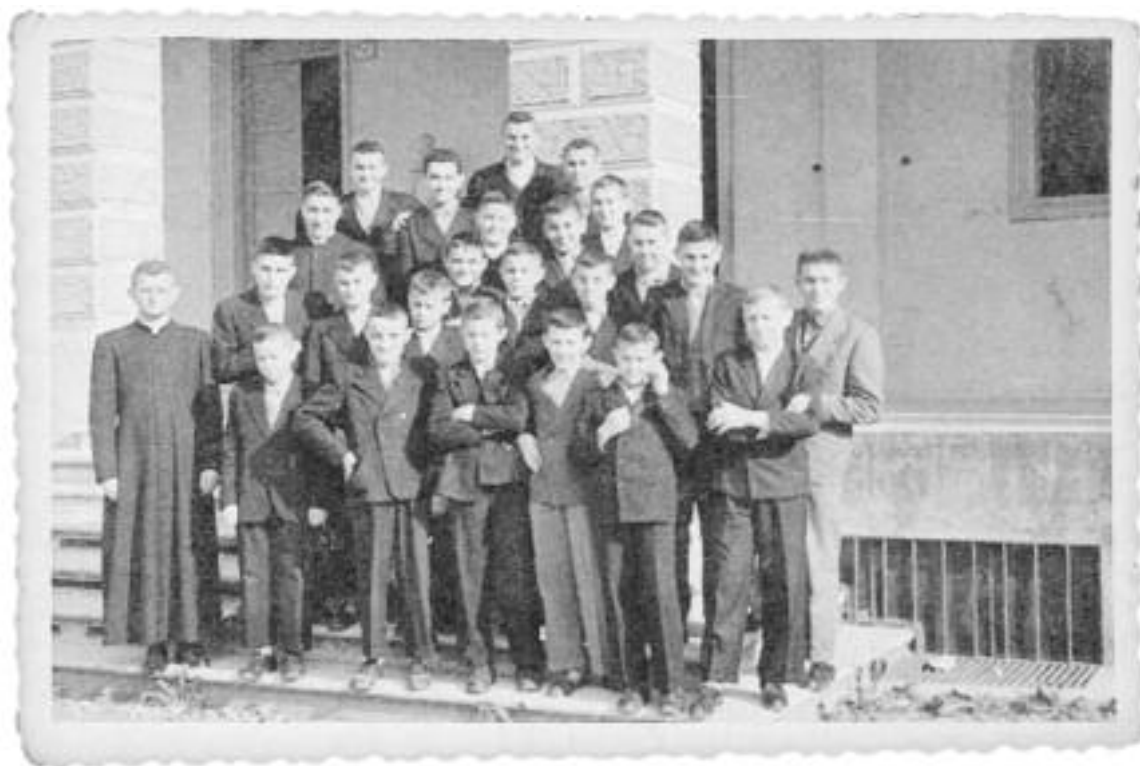
Era una cosa fisiologica fare la valigia e staccarsi dal suolo natio.

Il papà non è mai emigrato e da giovane ha sempre fatto il bracciante o l'operaio. Egli aveva due fratelli e due sorelle, quindi in famiglia erano in cinque. Le sorelle, sin da ragazze, sono andate a servizio, in qualità di cameriere, nelle case altrui. La meno giovane aveva sposato il figlio del padrone, nella famiglia dove si trovava a lavorare: questi veniva da Trani e si era dedicato al commercio in Friuli, con bar e osteria, applicandosi soprattutto alla vendita di olio di oliva e di fichi, importati dal Sud. Per

quanto riguarda, invece, i due fratelli del papà, il più giovane era dapprima emigrato a Milano; rientrato, pochi anni dopo, ha trovato un'occupazione nella ferrovia, dove è rimasto sino alla pensione. Antonio, il fratello maggiore, invece, era partito per l'Africa, quale operaio, impegnato in un cantiere di lavoro in Somalia: arruolatosi nelle Camicie Nere, ha perso la vita, colpito a morte, nella battaglia del Tembien. Aveva solo ventisei anni. Attualmente si trova sepolto in un piccolo cimitero di guerra della zona. Gli hanno poi assegnato una medaglia di bronzo alla memoria. Poveretto! Era sceso in Africa per lavorare: laggiù i fascisti avevano bisogno di soldati e gli hanno chiesto di arruolarsi.

Insomma, la mia infanzia, fino a otto anni, l'ho trascorsa nella casa del nonno paterno, quindi in seguito nella casa del nonno materno, dove la mamma si era trasferita, per avvicinarsi al posto di lavoro. Mentre essa era occupata in filanda, io frequentavo la scuola elementare e tutti quanti cercavamo di sbarcare il lunario come si poteva. Abitavamo nella vecchia casa, assieme con lo zio, il quale era già sposato e aveva pure alcuni figli; io sono cresciuto insieme ai cugini, con i quali mantengo ancora molti rapporti. Tuttora, quando mi reco in Italia, sono sempre da loro, che per me rappresentano altrettanti fratelli. Sono rimasto in buoni rapporti anche con i cugini della parte di mio padre, a Ramuscello, anche se ho familiarizzato di più con quelli di San Vito. La mia prima vocazione sacerdotale, però, è nata piuttosto nel contesto religioso di Ramuscello, perchè sin da piccolo sono sempre stato attivo in chiesa, innanzitutto come semplice chierichetto. Trasferitomi a San Vito, poi, sono andato in seminario a Pordenone, frequentando le scuole medie, poi il liceo, infine la teologia. Per la mamma non era facile accettare la scelta del seminario, perché il collegio costava e noi eravamo poveri. Grazie a Dio è intervenuto, in mio soccorso, Monsignor Corazza, il parroco di San Vito, il quale poteva disporre di un po' di denaro, in forza di alcune borse di studio messe a disposizione dai principali proprietari terrieri della zona, che, sollecitati dall'alto prelato, si erano impegnati a erogare per lo scopo una somma di denaro tutti gli anni, ovviamente riservata ai ragazzi più meritevoli. Monsignor Corazza, poi, assegnava tali borse di studio a noi se-

Foto superiore: Vitaliano Papais (il primo in piedi a sinistra) in prima elementare. 26 giugno 1946. Fotografia inferiore: Vitaliano Papais (il primo in piedi a destra) in seconda ginnasio. Pordenone, 1952.



minaristi, con l'impegno che ogni anno dovevamo frequentare con profitto e mantenere elevata la media dei voti scolastici. Altrimenti si perdeva il prezioso diritto. Grazie a questi aiuti economici, ho potuto continuare a studiare, dalla prima media sino alla quarta teologia, applicandomi sempre molto, per non rischiare di rimanere escluso dall'importante beneficio economico. Altri tre o quattro giovani erano sostenuti da tali elargizioni economiche. Se non ci fosse stato questo sostegno economico, io non avrei potuto applicarmi negli studi, perché la mamma non era in grado di sostenere le spese. Per le nostre famiglie rurali, infatti, mantenere un figlio in seminario costituiva un forte impegno finanziario; ciononostante si trattava pure di un grande onore, un evento insolito e ambito. Certo è che bisognava impegnarsi seriamente e non si potevano prendere le cose sotto gamba. Così sono diventato sacerdote in Friuli. Prima di venire in Canada, ho svolto alcuni anni di ministero sacerdotale, prestando servizio in alcune parrocchie della mia provincia. Infine, per undici anni consecutivi, sono stato parroco a Valvasone; lì ero anche vice preside delle scuole medie, presso le quali insegnavo religione. Durante gli anni Sessanta, quando facevo il sacerdote in patria, l'economia del Friuli stava decollando. Nel Sessantaquattro, ad esempio, mi trovavo a fare l'assistente in un paese vicino a Pordenone, dove aveva sede la famosa Rex di Lino Zanussi³, che poi ha decollato e ha fatto una gran-

- 3 Lino Zanussi nasce a Pordenone il 15 febbraio 1920. Abbandonata la scuola a tredici anni, sostituisce, già durante la guerra, il padre Antonio, fondatore di un'officina per la fabbricazione di cucine a legna e inventore, nel 1933, del marchio Rex. Assieme al fratello Guido, ne assume la direzione nel 1946. Nel 1951 si reca negli Stati Uniti ad esaminare i più avanzati criteri gestionali e le moderne tecnologie di produzione. Il successo arriva lo stesso anno, con la realizzazione di fornelli e cucine a gas, felice intuizione a seguito della diffusione delle bombole domestiche. Nel 1954 viene inaugurato il nuovo stabilimento di Porcia, prima costruzione del vasto insediamento industriale Zanussi, dove debutta subito la produzione di frigoriferi. Contemporaneamente decide di avvalersi per il disegno dei prodotti della consulenza di Gino Valle, fautore dell'Ufficio per il disegno industriale e progettista di numerosi edifici per l'azienda. Nel 1957 nascono i frigoriferi della serie Rex Tropic System, nel 1958 la prima lavatrice, qualche anno dopo comincia la produzione di televisori. La Zanussi, che conta allora circa duemila dipendenti, investe anche nella propria immagine: il "Giornale Rex", l'ufficio pubbliche relazioni, le pubblicità televisive e le sponsorizzazioni sportive. Il 10 giugno 1963 l'Università di Padova gli conferisce la laurea *honoris causa* in ingegneria industriale. Alla fine degli anni Sessanta, la Fratelli Zanussi spa, forte dell'espansione internazionale, acquisisce varie aziende concorrenti, facendo nascere il Gruppo Zanussi. Il 18 giugno 1968 Lino Zanussi muore in Spagna in un incidente aereo.

de fortuna. L'industria italiana, nel suo complesso, in quel periodo si stava rafforzando e l'agricoltura in molti paesi minori veniva definitivamente abbandonata. Quanti avevano trovato lavoro nell'industria, incominciavano a stare anche abbastanza bene. Dalla fine degli anni Sessanta in poi, quindi, l'emigrazione incominciò a venire sempre meno e i flussi migratori gradualmente cessarono definitivamente. Dal dopoguerra sino agli anni Sessanta, invece, l'emigrazione era ancora di casa in tutte le famiglie e i paesi rurali: io mi trovavo in seminario, quindi non ero a contatto diretto con questa realtà. Sapevo che molti facevano la valigia e partivano, sulle rotte di sempre. L'emigrazione, quale fenomeno di tutta una comunità, era sentito e vissuto come una sorta un'avventura, un evento per certi tratti anche originale e carico di energie positive: emigravano soprattutto i giovani, forti e coraggiosi, i quali andavano in cerca di qualcosa di diverso, sia per cabbracciare la fortuna, sia per conoscere e affrontare ambienti nuovi e potenzialmente positivi. L'emigrante, in fondo, è sempre stata una persona positiva e benpensante, che guardava con fiducia al futuro, quindi un ottimista per natura. Questa è una considerazione a mio giudizio importante e da non trascurare. Attualmente, quando leggiamo il fenomeno dell'emigrazione italiana, spesso volte utilizziamo gli strumenti culturali odierni, che ci mostrano le vicende del popolo migrante come un insieme di eventi drammatici e irripetibili. Un tempo, invece, emigrare costituiva una cosa naturale: fare la valigia e partire era un fatto comune, quasi scontato, che non aveva bisogno di particolari giustificazioni o motivazioni. Per molti giovani si trattava anche di un fatto simpatico e atteso, che significava l'ingresso nel mondo adulto. Quando si andava a salutare qualcuno, in procinto di partire, si respirava molte volte un'aria di festa. Quella degli anni Cinquanta e Sessanta non era già più l'emigrazione di un tempo, prima della guerra, certamente più difficile da sostenere, perché la gente partiva e non sapeva quando sarebbe ritornata. Per la verità, tale preoccupazione esisteva ancora un poco, ma si viveva anche la certezza che il progresso del sistema di comunicazioni avrebbe facilitato e velocizzato le percorrenze, come poi effettivamente è successo. La nostra gente partiva, si salutava e tutti provavano a fare questa esperienza. In certi film a soggetto sull'emigrazione, i principali passaggi, che hanno segnato le tappe migratorie, risultano fortemente stereotipati. Il momento del saluto ai parenti, ad esempio, non era poi un fatto così drammatico: una volta, in-

fatti, i più partivano con una certa naturalezza e tranquillità, senza troppi drammi. Era una cosa abbastanza fisiologica fare la valigia e staccarsi dal suolo natio. Questo non significa che la separazione dagli affetti familiari fosse una cosa indolore, ma si poneva come un dato di fatto scontato e preparato da tempo. Non solo l'emigrazione era considerata un evento naturale, ma anche una cosa positiva, perché permetteva alle famiglie di trovare una risposta migliore alle loro istanze economiche. Insomma, l'emigrazione era uno stato di necessità, che veniva però letto in senso positivo. Non era, quindi, un grosso dramma, come siamo portati a leggerlo oggi.

Mamma, tra un anno vengo a trovarti!...

Nei primi anni Sessanta, molti giovani partivano e non vedevano la vecchiaia come un peso: le donne raggiungevano i rispettivi mariti oltremare e rafforzavano là la loro famiglia: alcuni genitori si ricongiungevano ai figli. Era un continuo movimento di persone, che rivedo ancora tutte. La mia famiglia ha pure vissuto quel travaglio. La mamma, dopo un periodo di lavoro in filanda, è passata a fare l'infermiera nella casa di riposo di San Vito: si recava tutti i giorni a lavorare e in tale ambiente gli anziani le volevano veramente bene; mangiava con loro a mezzogiorno e viveva in un contesto di comunità. Quando, a seguito del matrimonio, mia sorella è partita per il Canada, la mamma non ha vissuto l'evento come un dramma, ma ha accettato una situazione necessaria, perché la moglie, di regola, deve seguire il marito. Ciononostante, essa ha sempre continuato a lavorare, anche quando sono diventato prete, poiché ripeteva:

- Mia figlia è in Canada. Mio figlio è sacerdote. Io mi arrangio...

Questa testimonianza ci aiuta a capire che, pur nelle diverse situazioni familiari, noi si era stati per così dire educati ad accettare la separazione come un dato naturale, quasi di natura fisiologica. Chi rimaneva a casa si adeguava. Erano gli aspetti anche curiosi e quasi simpatici, che riservava l'esistenza, quindi non solo sofferti o "lacrimogeni", perché noi siamo stati abituati così.

La mamma non ha mai interferito nelle nostre scelte, anzi i primi insegnamenti religiosi sono stati proprio quelli che lei mi ha trasmesso, pur non avendo avuto una vita facile. Rimasta vedova all'età di ventisette anni, con due figli ancora piccoli da allevare, essa non si è mai più risposata, perché aveva paura che l'eventuale futuro marito avrebbe trattato

male i suoi due bambini. La mamma ha vissuto in funzione della nostra vita. La mia scelta di venire in Canada, infatti, è stata dettata dall'esigenza di dare una risposta alla mamma, per compensarla, almeno parzialmente, dei tanti sacrifici che ha fatto per me e la sorella. Essa è venuta qua nel Sessantotto, quando io ero sacerdote già da alcuni anni. La decisione della mamma di raggiungere mia sorella oltreoceano non è stata facile; io, quale sacerdote, avevo la mia missione da compiere e quindi lei rimaneva sempre a casa da sola, poiché anche la sorella si era trasferita a Toronto nel Sessantadue, assieme con suo marito, a seguito del matrimonio. Io ero sempre preoccupato di sapere la mamma a casa da sola, anche in considerazione del suo precario stato di salute: una donna gracilina, che però si difendeva abbastanza bene. Il marito di mia sorella lavorava in Canada già prima, dove era emigrato sin da giovane, all'età di diciassette anni. In un primo tempo, infatti, molti immigrati friulani ritornavano quasi sempre a sposarsi in paese, e così ha fatto anche mio cognato. La mamma, inizialmente, non aveva preso molto bene la scelta di mia sorella di emigrare in Canada: ovviamente aveva piacere di tenerla appresso, essendo l'unica figlia. Era comunque una donna molto coraggiosa, al punto che non solo si è rassegnata alla partenza della figlia, in un paese molto lontano, rispettando la sua scelta matrimoniale e di vita, ma in seguito, nel Sessantotto, l'ha pure raggiunta Oltreoceano. L'avevo personalmente accompagnata dapprima a Milano, presso il Consolato canadese, per ottenere il visto d'ingresso, quindi all'aeroporto. Non aveva mai viaggiato in aereo prima di allora, ma mi tranquillizzava il fatto che, a Toronto, ci sarebbe stata mia sorella ad attenderla. Sapevo che era in buone mani e io, da quel momento in poi, mi sarei volentieri arrangiato da solo. L'avevo anche tranquillizzata, nell'ultimo saluto all'aeroporto:

- Mamma, tra un anno vengo a trovarti!...

Insomma, entrambi abbiamo preso la cosa un po'... sportivamente!...

Il legame dell'emigrante con il paese d'origine

Sono venuto definitivamente in Canada nel Settantanove, quindi in Friuli ho fatto il sacerdote circa quindici anni. Nei diversi villaggi rurali, dove ho avuto il piacere di prestare servizio, sono venuto a contatto con la realtà dell'emigrazione. In genere, ad esempio, prima di partire, gli emigranti venivano sempre a salutare il parroco. Era una sorta di buona abitudine. In tale circostanza, oltre a impartire loro una speciale benedizio-

ne, il parroco cercava di fornire pure alcuni consigli. Evidentemente dipendeva anche dalla relazione che il sacerdote riusciva ad instaurare con i suoi parrocchiani. In linea generale, però, gli emigranti mantenevano con il parroco del paese un rapporto molto stretto, anzi in certi casi il prete diventava pure una sorta di consulente. In quel periodo, ossia negli anni Sessanta, grazie agli emigranti delle generazioni precedenti, che sono partiti decenni prima e quindi hanno aperto nuove vie migratorie e preparato la strada agli altri, il nuovo mondo si conosceva già. I giovani e le famiglie, che si apprestavano a partire, erano già provvisti di tante cose, perché gli anziani emigranti avevano trasmesso loro le necessarie indicazioni e utili consigli. L'emigrante non partiva mai solo, bensì rimaneva fortemente inserito in un contesto di storia e di appartenenza con il proprio gruppo sociale. Anche all'estero, molti emigranti mantenevano costanti relazioni con i parroci dei rispettivi paesi in patria. Il legame era reciproco. Normalmente i parroci redigevano i bollettini parrocchiali, che divulgavano almeno ogni due o tre mesi, nei quali pubblicavano anche le lettere degli emigranti e venivano dichiarate le offerte che gli stessi facevano alla chiesa. Si manteneva quindi un rapporto costante con essi, i quali, seppur lontani, continuavano ad essere una parte integrante e viva del paese. Alcuni avevano l'abitudine di inviare in parrocchia un'offerta: alla ricezione del bollettino parrocchiale, c'era chi si sentiva impegnato a spedire un obolo, per ammortizzare i costi del bollettino medesimo, peraltro sempre molto gradito. Era un atteggiamento assai spontaneo e naturale. Altri intervenivano anche per sostenere le diverse necessità della parrocchia e della comunità, in relazione alle possibilità e alla sensibilità di ciascuno. Avevo approntato un indirizzario degli emigranti, per la spedizione del bollettino, distribuiti un po' da tutte le parti del mondo: Australia, Argentina, Canada, Stati Uniti, Venezuela, Brasile, Svizzera,... Alcuni sacerdoti partivano e si recavano addirittura all'estero, per fare visita ai loro parrocchiani emigranti. Così ho fatto pure io, quando ero parroco a Valvasone, limitando inizialmente i miei viaggi al contesto europeo, per andare a trovare gli immigrati friulani in Svizzera e Francia, Belgio e Germania. A Toronto, invece, sono venuto la prima volta nel Settanta, proprio a seguito di un viaggio organizzato per questo scopo. Molti genitori di Valvasone e di alcuni paesi vicini aspettavano che qualcuno si attivasse, per organizzare un viaggio oltreoceano, con l'intento di fare visita ai propri cari e ai parenti là emigrati da tempo.

Pure io avevo promesso alla mamma che sarei andato a trovarla. Mi sono dato da fare e ho organizzato quell'evento, raccogliendo molte adesioni. Pensate: avevamo occupato, solo noi, quasi metà aereo. Era la prima volta che un gruppo organizzato di Friulani si recava in Canada, per fare visita ai propri familiari, ma i tempi stavano cambiando velocemente e il desiderio poteva finalmente avverarsi, grazie soprattutto alle nuove condizioni di benessere raggiunte. Giunti a Toronto, la sala d'aspetto dell'aeroporto era piena zeppa di gente! Ah, quanta emozione, nel vedere quegli anziani genitori incontrarsi con i rispettivi figli, che li attendevano in Canada! Uno scenario immenso! Accanto a me, ricordo un parrocciano, che aveva in Canada tre figli: essi erano venuti tutti in aeroporto, con le relative mogli e i figli, ad attenderlo, perché non si vedevano da molti anni. Quanti avevano moglie e figli, non potevano trasferirsi facilmente in Italia, per fare visita ai parenti, per ovvi motivi economici. Alcuni di essi non si vedevano da oltre dieci anni. Sentivo gravare su di me la responsabilità di quel viaggio e, di conseguenza, mi ero fatto carico di verificare che tutti i nostri visitatori avessero trovato accoglienza presso i rispettivi parenti. Sono stato dunque l'ultimo a lasciare la sala d'attesa, perché volevo essere sicuro che tutti i miei parrocciani e amici di avventura si fossero accomodati. Finalmente ho rivisto mia mamma, la quale pure mi stava aspettando, dietro una colonna, assieme con la sorella e mio cognato. I nostri emigranti hanno sempre mantenuto un contatto epistolare con le rispettive famiglie in Italia. La corrispondenza postale è venuta un parte meno con l'introduzione del telefono. Anche in canonica nel passato arrivavano molte lettere di emigranti, che sono notevolmente aumentate quando, a seguito delle diverse visite, avevo fatto la loro conoscenza personale. A Natale e a Pasqua non mancavano gli auguri. Con molti di essi, poi, le relazioni erano diventate talmente familiari che, quando scrivevano ai loro genitori, in calce alla lettera aggiungevano:

- Salutatemi Don Vitaliano...

Dopo la messa domenicale, questi anziani genitori mi avvicinavano per darmi la notizia:

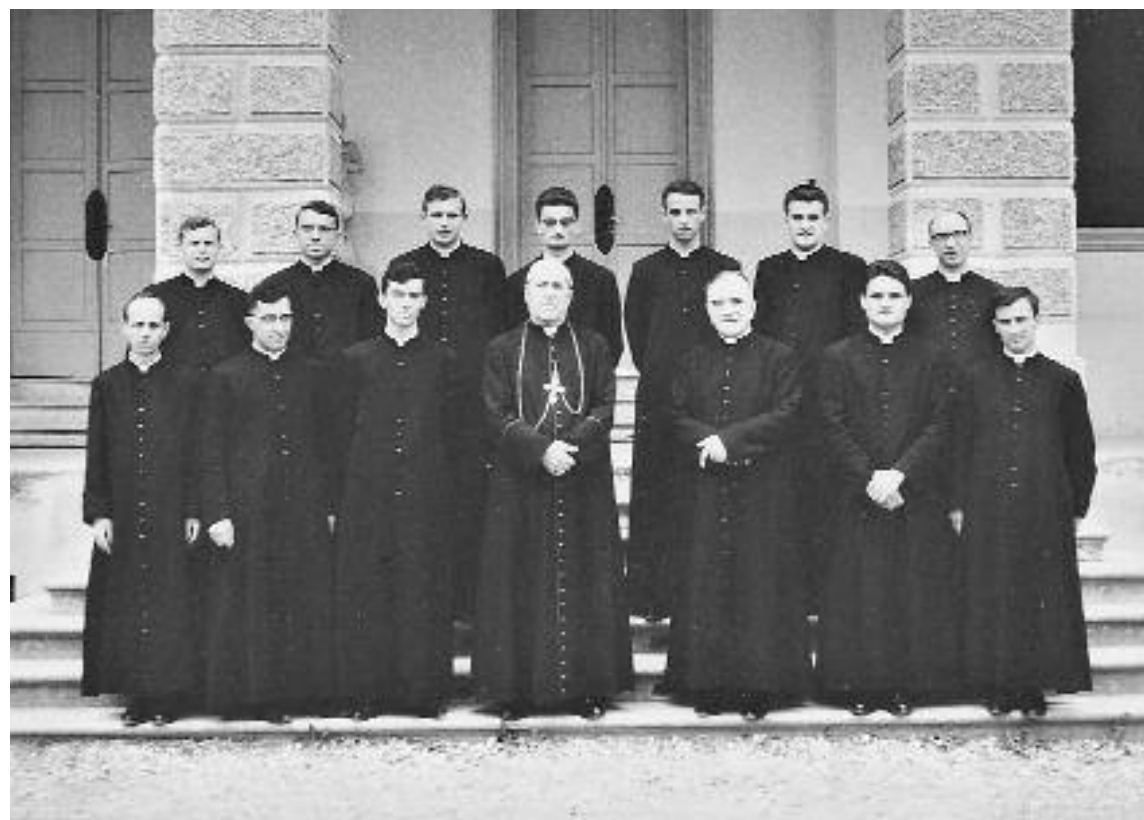
- Ha scritto mio figlio dal Canada, che mi ha detto di salutarla...

La “catena di Sant’Antonio” del popolo migrante

Ogni anno, quando ero parroco a Valvasone, organizzavo la festa dell'emigrante: nella piazza principale del paese innalzavamo alcuni pennoni,

con issate le bandiere di tutte le principali nazioni, dove si trovavano, da emigranti, i nostri paesani. Alla celebrazione religiosa, seguivano i discorsi delle autorità civili e il concerto della banda musicale; al pranzo conclusivo si invitavano gli emigranti temporaneamente presenti nel paese, che erano rientrati per le vacanze estive. In genere gli emigranti di Valvasone sono andati, oltre che in Canada (dove sono la maggior parte), anche in Australia e Argentina, alcuni pure in Svizzera. Ramuscello, il mio paese d'origine, ad esempio, ha avuto una emigrazione soprattutto verso la Nuova Zelanda e l'Australia, dove molti si recavano per tagliare le canne da zucchero; alcuni di essi hanno vissuto storie incredibili! Vicende da Rambo! Avventurieri. Persone con una buona dose di coraggio, oltre che di intraprendenza. Quanti sono emigrati in Australia, impegnati nelle piantagioni di canne da zucchero, subito dopo la Prima Guerra Mondiale, erano veramente trattati da schiavi e lavoravano come bestie. Nel Sanvitese, invece, una buona parte di quegli abitanti sono venuti a Toronto, ma altri hanno preso la rotta dell'Australia e della Svizzera. Alcuni sono emigrati anche in Francia, nella zona di Tolosa, per lavorare soprattutto nell'agricoltura, oppure a Parigi, impegnati nelle costruzioni, ma tale emigrazione è avvenuta un poco prima, nel periodo compreso tra le due grandi guerre del Novecento. Altri, ancora, avevano cercato fortuna persino in Venezuela, che allora sembrava un Paese promettente. L'emigrazione avveniva sempre così: partiva uno, che trascinava gli altri. La cosiddetta emigrazione a grappolo, o a sciame. Il popolo emigrante aveva i suoi canali di trasmissione delle informazioni e le persone si richiamavano l'un l'altra, come una sorta di calamita, formando così una specie di "catena di Sant'Antonio". Buona parte della nostra gente aveva trovato occupazione all'estero nell'agricoltura e nelle costruzioni, mentre pochi individui hanno sviluppato attività commerciali. In sostanza erano quelle attitudini che le persone avevano acquisito nel paese, i mestieri che si imparavano sul campo, senza dovere andare a scuola, bensì guardando gli anziani e imparando da essi manualità e azioni. Nella mia zona, attorno al Sanvitese, i primi emigranti sono partiti verso la fine dell'Ottocento, quindi sono rientrati per fare la Prima

Foto superiore: Don Vitaliano Papais (il primo in alto a sinistra) con i suoi compagni di messa. Pordenone, 28 giugno 1964. Fotografia inferiore: Don Vitaliano Papais con la mamma (alla sua destra), la sorella (a sinistra), il cognato e i nipoti. Toronto, fine anni Settanta.



Guerra Mondiale, infine sono nuovamente ripartiti: si trattava, in prevalenza, di soli uomini, perché le donne assolutamente rimanevano a casa e agivano da àncora e richiamo per il ritorno dei parenti. Il marito era obbligato a lavorare, anzi doveva portare a casa un po' di soldi, per sostenere la sua famiglia, con moglie e figli. Le donne hanno incominciato a emigrare solo dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando i caratteri dell'emigrazione si stavano radicalmente trasformando e la permanenza all'estero, da temporanea o stagionale, diventava permanente e definitiva. A un certo punto, terminato anche il secondo grande conflitto mondiale, grazie alla facilità dei trasporti, le famiglie hanno incominciato a seguire i propri uomini. Le mogli e i figli si sono ricongiunti, all'estero, con i mariti e i padri. Ha preso forma, anche nel mondo femminile, una profonda riflessione sul senso della vita e del lavoro di quanti erano costretti a vivere da soli, lontani da casa. Le mogli degli emigranti a un certo punto hanno detto:

- Seguiamo i nostri mariti, per creare, nel Paese dove essi lavorano, quell'ambiente più consono al rapporto naturale tra un uomo e una donna, soprattutto in vista di dare valore e sviluppo alla nostra famiglia...

I tempi stavano cambiando e, grazie anche alle moderne condizioni di mobilità, che facilitavano e rendevano confortevoli e accessibili anche i viaggi più lunghi, si era diffusa la convinzione che, anche se le cose non fossero andate bene, c'era sempre la possibilità e la garanzia del ritorno nel paese. Prima della guerra, invece, le cose si vedevano sotto un altro punto di vista; gli spostamenti erano certamente più problematici e lo stesso mondo del lavoro richiedeva solo la presenza maschile. Le condizioni complessive di lavoro, di alloggio e di vita, non erano certamente dettate dal *comfort*: molti uomini dormivano in gruppi ancora nelle baracche, affatto idonee ad ospitare un contesto di vita familiare. Dopo la guerra si sono invece sviluppati anche altri concetti, relativi alla necessità dell'adeguamento delle condizioni generali di vita del lavoratore immigrato, a cominciare dalla disponibilità di un alloggio conveniente. Gli *standards* di vita dell'emigrante gradualmente si modificavano e richiedevano una serie di altri servizi, oltre al lavoro. I primi, infatti, incominciavano ad ipotizzare di vivere non più in una semplice e spoglia baracca, bensì in una stanza, o addirittura in un appartamento, in affitto, dove potere eventualmente ospitare anche la propria famiglia. Insomma, dopo la guerra c'è stato un aumento complessivo di opportunità e quindi era

più logico avere la moglie vicina e di conseguenza la famiglia. La nuova dimensione del fenomeno migratorio, che nel secondo dopoguerra ha assunto proporzioni molto più estese, in certi momenti addirittura di massa, ha comportato per molti gruppi una rottura definitiva con il paese.

La fine della famiglia estesa

L'emigrazione del secondo dopoguerra ha certamente contribuito, in modo sostanziale, a rompere le grandi famiglie rurali di un tempo e a frammentare ulteriormente il preesistente sistema parentale esteso, della famiglia e del paese. Probabilmente in quel periodo non ci si poneva nemmeno questa questione, poiché tutto avveniva in modo spontaneo. Ciascun membro della famiglia voleva costituire il proprio nucleo, soprattutto la componente maschile. La famiglia estesa aveva manifestato pure alcuni grandi valori, ma a livello individuale prevalevano le restrizioni, soprattutto per le donne. Ad esempio, in un regime di comunione materiale, le divisioni ereditarie scontentavano sempre qualcuno, poiché, immancabilmente, c'era chi lamentava di avere lavorato più dell'altro e le donne rimanevano fondamentalmente escluse, nonostante avessero contribuito in modo determinante alla conduzione del gruppo, soprattutto alla gestione delle attività domestiche. Le varie donne della famiglia si distribuivano i diversi compiti: alcune provvedevano ai mestieri della casa, altre a quelli dei campi. Nelle famiglie più numerose, si organizzavano addirittura i turni, per stabilire chi, di volta in volta, doveva occuparsi del governo della casa, della cura dei figli, dell'assistenza degli anziani, del lavoro nel prato o nel campo. Insomma, nella grande famiglia cooperavano le varie componenti, nelle diverse attribuzioni, e tale livello organizzativo complesso molte volte creava notevoli problemi sul piano individuale. Questa struttura parentale, con l'emigrazione, viene messa radicalmente in crisi, soprattutto perché, in forza anche di un sistema di vita separato e lontano all'estero di alcuni componenti, ciascuno incomincia a desiderare una propria famiglia, dove attuare il suo programma di vita e effettuare separati investimenti. Esiste, quindi, questa istanza di fondo, generata dalle sollecitazioni del progresso: gli emigranti partono, escono dalla famiglia, per tentare di creare qualcosa d'altro, o meglio per verificare di persona che cosa si può riuscire a costruire di nuovo. Pur mantenendo sempre un solido legame con fratelli e sorelle, vivere sotto lo stesso tetto improvvisamente non è più considerata una stretta necessità, anzi un mo-

dello ormai da superare. La famiglia estesa ha cessato di essere considerata un'aggregazione ottimale. L'abbandono di tale modello ha fatto sorgere altri problemi: a casa, ad esempio, non c'era più l'anziano o la nonna, pronti ad accudire il bambino. Si sono innescate altre necessità, come quella dell'asilo, per il venire meno della cooperazione familiare. Insomma, sono stati anni di profondi e repentini cambiamenti. In tale contesto di nuove situazioni, l'emigrazione ha rappresentato uno dei fenomeni più importanti della storia sociale delle nostre popolazioni nel Novecento.

Si emigrava con... un forte rapporto di gente alle spalle

Quando ero parroco a Valvasone, nei confronti dell'emigrante, che si accingeva a partire, le mie preoccupazioni non distinguevano la questione religiosa da quella più generale riferita alla vita delle persone. Non vedevo separate le due cose. La nostra gente aveva già assimilato solidi fondamenti religiosi, acquisiti sin dalla tenera età, durante la formazione in famiglia e nella parrocchia. In conseguenza di ciò, anche senza i consigli del sacerdote, gli emigranti sapevano certamente che cosa fare e conoscevano le linee di comportamento da seguire. Le eventuali direttive, che in talune circostanze mi sono magari trovato a dover dare, avevano solo il valore di semplici consigli, quali gesti di solidarietà per rincuorare quanti erano in procinto di lasciare il paese; un modo per sentirmi vicino a loro. Essi dimostravano di capire il valore della loro educazione cristiana. Ciò non toglie che la Chiesa non fosse preoccupata circa il futuro religioso di questa massa di persone migranti, almeno in linea teorica e generale. Affrontare un mondo sconosciuto, dove erano presenti anche idee contrarie alla nostra religione, costituiva per la gerarchia ecclesiastica un serio motivo di riflessione e di preoccupazione. Questo valeva soprattutto per l'emigrazione nei Paesi di religione protestante. Tuttavia, anche per me, rimanevano alcuni punti interrogativi, circa il futuro religioso, almeno per una parte della nostra gente, per nulla educata, ad esempio, ad affrontare profonde discussioni intellettuali. I valligiani avevano assimilato molti valori, ai quali erano rimasti fortemente ancorati, ma risultavano impreparati ad affrontare gli stessi argomenti dal punto di vista dialogico e intellettuale; di conseguenza potevano anche essere confusi da ciarlalani e venditori di parole. Si trattava, però, di una preoccupazione tale da non creare situazioni allarmanti. Io, comunque, prima di partire, quando avevo l'occasione di incontrarli, mettevo sempre in guardia i miei emi-

granti dai parolai, ossia da tutte quelle persone che parevano saperne di più. Altri sacerdoti, invece, facevano molto di più, in tal senso, organizzando persino alcuni momenti di preparazione, riservati alle persone che stavano per partire. Veri e propri corsi di preparazione per gli emigranti. A Valvasone, prima ancora che io arrivassi, viveva una insegnante di inglese, la quale, per aiutare quanti intendevano andare in Canada, la sera teneva in Comune un corso di inglese. L'obiettivo consisteva nell'offrire agli emigranti alcuni strumenti di base, anche linguistici, per meglio affrontare la nuova situazione. Queste iniziative, però, al di là dei loro significati e obiettivi specifici, documentano come, anche nei nostri piccoli paesi, la gente si interrogava sul futuro e cercava di prepararsi come meglio poteva all'evento migratorio; esisteva nella comunità una certa attenzione verso quanti si accingevano a partire, anzi si cercava di aiutare tali persone, offrendo loro alcune informazioni di base, indicazioni concrete e consigli, ma pure suggerimenti sul comportamento da tenere; attraverso il corso di inglese si voleva offrire all'emigrante uno strumento concreto di comunicazione di base, ma alcune volte si distribuivano pure libretti e *vademecum*. Insomma, l'emigrazione non era vista come un fatto che creava un vuoto, bensì un evento che riempiva la vita del paese, in continuità con la tradizione locale. In queste condizioni, la nostra gente partiva con alle spalle un retroterra, un rapporto di paese, di famiglia e di gente molto forte e coeso. È ciò che i nuovi immigrati del giorno d'oggi non sempre hanno, anzi il più delle volte essi esprimono una frattura con il loro paese di origine. I nostri emigranti, pur lontani all'estero, mantenevano solidi legami con la famiglia di origine in patria. L'emigrazione, infatti, più che un atto di ribellione, era considerata una rinnovata opportunità, quindi un valore positivo. C'era la coscienza di affrontare una nuova realtà, che non impediva a nessuno di venire a contatto con altre persone e diverse culture. Diceva, infatti, il genitore al figlio emigrante:

- Se questo è il tuo destino, vai pure. L'importante è che ti senta soddisfatto e che possa trovare quello che vai cercando....

Questo bel concetto esprimeva sì la consapevolezza che si stava creando un vuoto nella famiglia, a seguito della partenza pur sempre sofferta del figlio, ma anche che tale vuoto sarebbe stato quanto prima colmato: non si sapeva quando, né come, ma c'era la certezza che sarebbe stato riempito. Prevaleva, quindi, un atteggiamento di fondo molto positivo. Colui che partiva, in genere, manteneva sempre un concetto positivo della sua

gente, presso la quale sapeva di essere ben accolto e accettato, qualunque fosse stato l'esito della sua avventura migratoria. Ecco perché gli emigranti molte volte partivano con il sorriso sulle labbra, senza tante paure, sapendo di essere ben voluti e accettati in famiglia e nel paese. Erano cioè consapevoli che la loro scelta era finalizzata al raggiungimento di un bene collettivo, per il quale valeva ed era importante il loro sacrificio. I contatti, poi, come abbiamo visto, rimanevano sempre operanti. Noi Friulani siamo sempre stati più pragmatici che sentimentali, quindi la nostra concretezza ci portava molte volte a dire:

- Ci dispiace che andate via, così lontano. Però, se quello è il vostro destino, andate pure...

Le comunità locali intanto si dimezzavano e i paesi, negli anni Cinquanta e Sessanta, registrarono un repentino e consistente calo demografico. Quando io sono andato a fare il prete nelle parrocchie friulane, questo svuotamento si stava ultimando, perché il flusso di massa era già avvenuto, mentre io stavo ancora in seminario. Molti miei parrocchiani, infatti, li ho incontrati solo negli anni successivi, quando mi recavo a trovarli nelle varie comunità all'estero. In seminario non si parlava di emigrazione, o meglio in tale ambiente si affrontavano tante questioni, ma solo dal punto di vista culturale, quindi senza un coinvolgimento diretto. Il nostro Vescovo, tra l'altro, era anche abbastanza aperto e attento a questo argomento, perché da noi venivano di frequente anche diversi missionari delle varie congregazioni (Gesuiti, Comboniani, Cappuccini, Scalabriniani, frati vari...) a presentare agli studenti le rispettive missioni. Alcuni compagni di studi, infatti, hanno lasciato il seminario, per scegliere quest'altro tipo di pastorale. Il nostro Vescovo era contrario a coltivare una sorta di giardino chiuso, quindi noi eravamo informati sulle diverse attività dei vari ordini religiosi. È pur vero che, nonostante il mastodontico flusso di emigranti, che in quegli anni abbandonavano in continuazione i nostri paesi, non è stata ipotizzata una politica specifica e mirata a fornire a tali persone una serie di servizi religiosi all'estero. L'attenzione nei loro confronti era ancora molto ridotta, anzi era limitata alla sensibilità dei singoli parroci. Nella concezione prevalente di quel

Don Vitaliano Papais durante l'inaugurazione della scuola cattolica Holy Spirit School. Toronto, 6 settembre 2005.



periodo, la missione era ancora quella dell'Africa, non certo quella europea o nordamericana. Era ancora poco radicato nella Diocesi il concetto di missione per l'assistenza degli emigranti, perché si pensava che, dovunque andassero, questi fossero comunque forniti dei necessari supporti, anche di tipo religioso. Solo negli anni successivi ho acquisito altre valutazioni, come ad esempio l'importanza di assistere gli emigranti all'estero, utilizzando i loro stessi strumenti linguistici e culturali. Anche la chiesa ha maturato un processo graduale di attenzione nei confronti di queste tematiche, che si sono fatte sempre più emergenti. Da noi, in Friuli, l'assistenza agli emigranti non era vissuta in forma diretta. Del resto, come vi anticipavo, io non sono venuto qui per questo motivo, bensì quale sacerdote diocesano, che ha desiderato esercitare il suo ministero in Canada per stare vicino a sua madre. Sono stato come "prestato" dalla diocesi di Pordenone a quella di Toronto, ma non con la missione diretta ed esplicita di lavorare con gli emigranti.

Un processo di educazione permanente, per costruire un futuro positivo con le nuove generazioni

La prima parrocchia assegnatami è stata quella di Saint Wilfrid e, quando sono arrivato io, prestava già servizio un prete italiano. Oltre a svolgere l'attività pastorale, in tale contesto sono venuto a contatto con la realtà dell'emigrazione friulana e italiana. In verità, nel Settantanove, i nostri connazionali avevano già superato le prime difficoltà, almeno quelle principali, e molti di essi si erano affermati nella società locale, ossia possedevano la casa di proprietà, lavoravano assiduamente ed erano nel fior fiore delle rispettive attività economiche. Le famiglie avevano organizzato la loro vita nella nuova terra d'adozione, anzi molte di esse cullavano progetti di espansione, poiché stavano raccogliendo i frutti dei primi sacrifici. Crescevano nel nuovo ambiente anche i figli dei primi emigranti, ossia gli Italiani della seconda generazione, nati in Canada, i quali incominciavano ad avere i contatti con la realtà scolastica, la pratica sportiva, le associazioni locali. Nello stesso periodo si stavano espandendo le scuole cattoliche, poco diffuse a Toronto, prima che arrivassero gli immigrati italiani. La gerarchia ecclesiastica, o almeno la parte più sensibile di essa, si stava prodigando per portare a conoscenza delle istituzioni canadesi che esisteva una realtà cattolica in continuo aumento, rafforzata soprattutto dalla consistente immigrazione italiana, e che, di

conseguenza, andava sostenuto e potenziato anche il sistema dell'istruzione cattolica. Questa pressione politica ha fatto sì che le scuole cattoliche aumentassero rapidamente in città, nelle quali indirizzare i nostri ragazzi. Per le famiglie italiane, si è trattato di una conquista importante, in linea con gli insegnamenti ricevuti in patria. Il provveditorato cattolico, infatti, aveva l'obbligo di insegnare il catechismo e di mantenere il contatto con la chiesa, per trasmettere agli studenti i principi di base della formazione cristiana. Gli immigrati italiani inizialmente iscrivevano i loro figli nella scuola più vicina, pubblica o cattolica. In genere, quindi, i ragazzi italiani frequentavano le scuole pubbliche, perché quelle cattoliche all'inizio erano poche. In quel periodo le scuole cattoliche erano gratuite sino alla seconda liceo, ma molti genitori sarebbero stati anche disposti a sobbarcarsi la relativa spesa, purché i loro figli riceversero una buona educazione in scuole convenienti.

Se dovessi tentare una valutazione generale, direi che, ripensando a quel periodo, gli immigrati italiani hanno saputo mantenere vivo in Canada il bagaglio di insegnamenti ricevuti in Italia e importati in questo Paese. Anzi, sono andati anche oltre, facendo affiorare molte risorse, che sino a prima esistevano solo allo stato latente. Dopo il primo impatto con la nuova realtà lavorativa canadese e avere affrontato la questione dell'educazione elementare dei figli, quando gli immigrati italiani hanno visto il lavoro garantito e promettente, si sono dati ulteriormente da fare, costituendo i raggruppamenti paesani. Così - ripeto - sono sorti molti *Club*, attraverso i quali la gente voleva ancora esprimersi utilizzando le manifestazioni e gli strumenti di lingua e di cultura originari, provenienti dai rispettivi paesi d'origine: la processione, la festa del Santo, l'acquisto della statua religiosa, la banda musicale... sono solo alcuni elementi identificativi di una tradizione rituale ben definita. Si cercava di riproporre in Canada, anche in miniatura, alcuni principali momenti o frammenti aggregativi di quel mondo tanto amato lasciato alle spalle. Si sono ricostituite qui pure molte Confraternite. La riflessione mi porta ad una comparazione con la grande storia, quando nel Sud Italia, dalla Calabria alla Sicilia, i coloni greci hanno riprodotto i templi della Grecia, ossia hanno ricostruito i monumenti e le stesse realtà di un tempo, che avevano lasciato nella loro patria. Avendo assicurato i bisogni primari del lavoro e della casa, molti immigrati si dedicavano a coltivare queste antiche tradizioni, commissionando ad esempio la costruzione delle statue

dei Santi patroni dei rispettivi paesi (San Giuseppe, San Rocco, Sant'Eurosia,...). Molti *Club* sorgevano proprio attorno alle figure dei Santi protettori delle diverse parrocchie d'origine, che fungevano da elementi identitari. Si tratta di un fenomeno diffuso specialmente nei gruppi provenienti dal Centro e Sud Italia. Tali comunità hanno ancora una propria attività autonoma e quindi sono dotate di bilancio, registro dei soci e programma annuale di attività. Alcune di tali statue sono depositate presso una chiesa di Toronto, situata in prossimità della casa delle Suore Minime, ma molte sono conservate addirittura nelle case private, custodite in un armadio, giacché non è possibile affidarle tutte alle chiese. Sono veramente tante! Le statue vengono rispolverate ed esposte, magari anche portate in processione, solo il giorno della festa annuale, in occasione del raduno sociale del gruppo, che di solito coincide con la festa del paese o del Santo patrono. Questa dimensione si pone come una via di mezzo tra la festa religiosa e quella civile, ma costituisce innanzitutto un forte momento di aggregazione paesana. Da questo punto di vista, siamo in presenza di un momento positivo. Concentrare, attraverso queste forme anche rituali ed esterne, l'educazione su certi valori, è certamente un evento apprezzabile e da non sottovalutare. Evidentemente tali manifestazioni non possono essere congedate come semplici segnali di *revival*. È presto per trarre delle conclusioni; occorre ancora del tempo, per comprendere l'orientamento e il fondamento di queste pratiche rituali a sfondo religioso, quindi evito di abbandonarmi a facili giudizi. In questo momento abbiamo bisogno di capire se questo tipo di manifestazioni esteriori corrisponda a un reale bisogno di crescita interiore in senso cristiano. Per alcuni, infatti, più che un simbolo religioso, la statua del Santo è innanzitutto un forte elemento di identità, un richiamo concreto alla cultura e alla tradizione dei padri. Ciononostante, tale secondo aspetto non è da interpretare in senso negativo, giacché esplica una funzione sociale molto importante, ossia di aggregazione attorno a valori positivi. I giovani - è risaputo - si identificano sempre di meno in queste forme di religiosità popolare, pur rispettandole: se oggi partecipano ancora a tali manifestazioni, in genere è per rispetto dei loro genitori. Le citate pratiche possono comunque avere una funzione positiva, affinché nel tempo anche i giovani sedimentino azioni e valori, traendo pure utili insegnamenti. Io sono di questo avviso: se i giovani partecipano a simili manifestazioni, non possono non notare il profondo coinvolgimento degli anziani, vedono le

espressioni di fede del nonno illetterato,... rimangono di solito colpiti in profondità e qualcosa rimane e si deposita sempre da tali insegnamenti. Il giovane, anche se intellettualmente diventa più critico e pragmatico, viene portato a rispettare e considerare positivamente certi atteggiamenti genuini della sua gente. Quando si semina in buona fede, qualche cosa si raccoglie sempre. Il nostro compito, quali anziani, è ormai quello di continuare a seminare. Siamo coinvolti in un processo di educazione permanente, per costruire un futuro positivo con le nuove generazioni.

L'evoluzione di taluni comportamenti nel contesto migratorio

A Toronto, nel corso degli anni Settanta, si viveva una realtà completamente italiana, soprattutto in alcune zone, dove i nostri connazionali si erano concentrati. Nello spazio di mezzo chilometro, vivono magari venti o trentamila persone, con una densità abitativa molto elevata. I sacerdoti italiani sono sempre stati assai attivi, per far fronte alle necessità religiose di tanti connazionali, in relazione a istanze diverse, quali, ad esempio, l'assistenza agli anziani e la visita alle famiglie. Le attività con i nostri Italiani assorbivano tutto il tempo a disposizione. Oltre al servizio propriamente religioso, gli immigrati si rapportavano al sacerdote come facevano prima nel loro paese, giacché le abitudini erano rimaste le stesse. Venivano, ad esempio, per chiedere consigli vari, in relazione alle scelte che erano in procinto di compiere, o per ottenere utili informazioni. I sacerdoti erano chiamati a fare anche da assistenti sociali e ad estendere i loro consigli dal piano spirituale a quello riferito ad azioni e scelte concrete dell'individuo, nella pratica sociale ed economica. Nonostante le buone condizioni generali, raggiunte dagli immigrati italiani alla fine degli anni Settanta, e la consistenza di un benessere abbastanza diffuso, la nostra gente aveva bisogno di molte altre cose. Gli Italiani accettavano molto volentieri la presenza del prete, perché vedevano in lui una persona che li poteva aiutare, senza secondi fini, per le diverse esigenze. I nostri connazionali, ad esempio, avevano bisogno di non chiudersi nel mondo del passato, ma di aprirsi verso la nuova realtà. Avevano bisogno di modificare alcuni comportamenti, adeguandoli all'evoluzione dei tempi e alle nuove conquiste sociali. In Italia, ad esempio, quando la scuola organizzava gli incontri con i genitori, ci andava solo la moglie al colloquio con gli insegnanti, perché il marito rimaneva di solito a casa o al lavoro. Ancora oggi in Italia assistiamo a questo modo di

fare, soprattutto nelle realtà periferiche e di montagna. Resistono alcuni schemi mentali, in base ai quali esiste una netta separazione di ruoli e competenze tra l'uomo e la donna. In Canada, però, non era così. In questo Paese, sia l'uomo, che la donna, hanno dovuto mettere in discussione molti comportamenti e attribuzioni sino a prima consolidati e accettati, come fossero fatti naturali. È quanto è avvenuto, almeno in parte, anche in Italia. La donna operaia ha modificato le sue funzioni materne e le mansioni domestiche. Per arrotondare il salario del marito, anche in Canada le donne italiane esercitavano alcuni lavoretti marginali, molte volte nemmeno in regola, quindi dedite al lavoro nero, non regolamentato e affatto protetto dal governo. Molte di esse andavano a lavorare nelle famiglie e venivano pagate in contanti. Era un modo per sostenere l'economia familiare. Non saprei dire se il processo di inserimento della donna immigrata italiana nella società canadese sia stato più lento rispetto a quello dell'uomo. A parte il fatto che io non so quale sia attualmente la società canadese, ricca com'è di influssi migratori diversissimi. L'ingresso della donna nel mondo del lavoro è avvenuto più tardi, rispetto all'uomo. Quando, in un primo tempo, essa rimaneva a casa, aveva sempre qualche cosa da fare, prima con i figli e poi con i nipoti, secondo una certa tradizione familiare acquisita in Italia. Il sistema parentale ha tenuto nel contesto dell'emigrazione, anzi ha rappresentato uno dei punti di forza, grazie ai quali l'esperienza migratoria italiana in Canada è stata vincente. La donna, nell'organizzazione della famiglia italiana immigrata, è stata uno dei pilastri portanti. Anche talune situazioni estreme, riferite a fatti di isolamento o a casi di depressione femminile, oppure attinenti a ragazzi fuoriusciti anzitempo dal gruppo parentale, sono state abbastanza minoritarie e ininfluenti, rispetto ai comportamenti generali della moltitudine di immigrati. Ancora oggi, quando ci sono compleanni o feste particolari, le nostre famiglie si riuniscono per festeggiare tali eventi. Molte tradizioni locali sono ancora operanti. I Friulani, ad esempio, hanno sempre trascurato certe manifestazioni esteriori, dimostrando di essere all'apparenza più freddi, ma i Ciociari, ad esempio, sono più attenti alla celebrazione di taluni momenti salienti della vita di una persona, come il compleanno o l'onomastico. Alla fine degli anni Settanta, quando sono arrivato qua io, ho trovato un sistema familiare ancora vitale; molti padri di famiglia italiani versavano in buone condizioni economiche, mentre i figli avevano retto abbastanza bene il confronto e l'inserimento nel sistema scolastico

canadese. La donna viveva pure una condizione di vita tutto sommato normale. Pure la situazione abitativa aveva raggiunto *standard* soddisfacenti. Gli Italiani, appena giunti in Canada, cercavano dapprima una sistemazione di emergenza, che fosse soprattutto economica. Molti connazionali, già inseriti da tempo nella società locale, acquistavano una casa e affittavano le stanze agli operai: con la riscossione degli affitti, essi pagavano il cosiddetto “morgheggio”, ossia le rate mensili del mutuo acceso per l’investimento iniziale. Il passaggio dalla condizione di “bordante” a quella di piccolo proprietario richiedeva alcuni anni di lavoro. C’era un progetto silenzioso, condiviso da tutti gli Italiani qui immigrati, in base al quale ciascuno si era posto l’obiettivo della casa di proprietà.

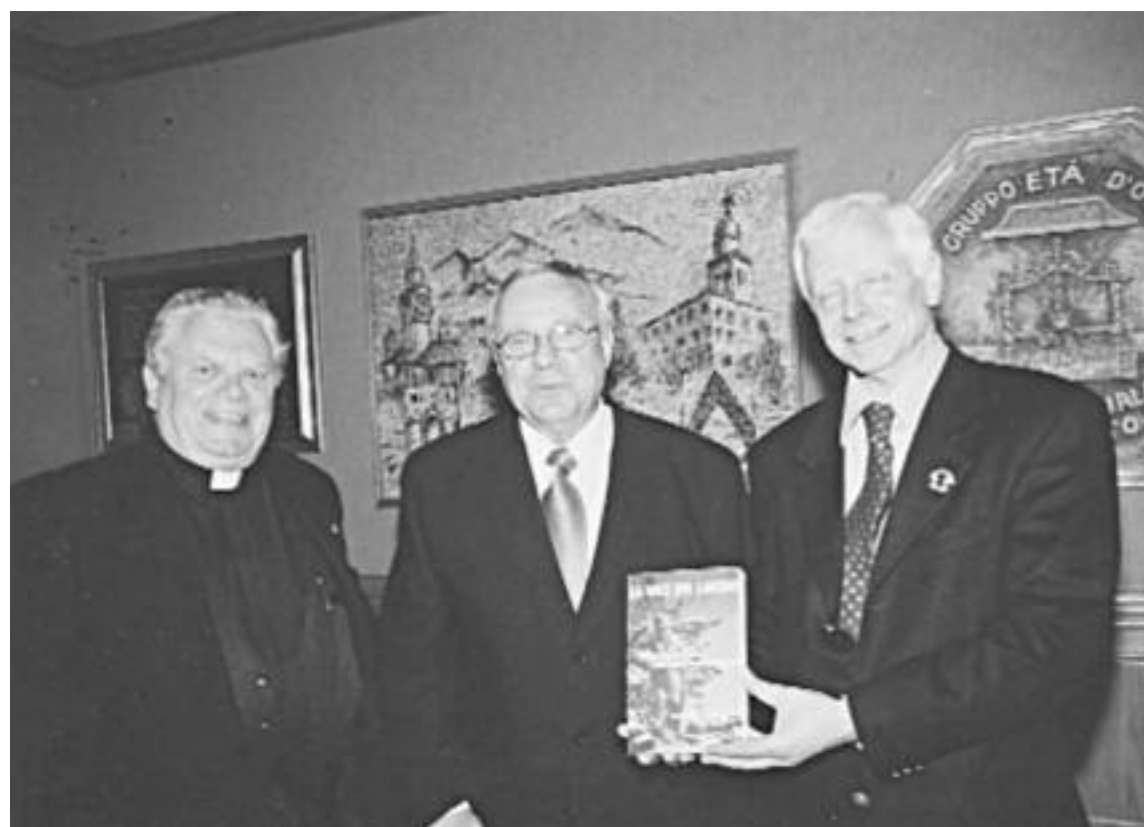
La forza di abitudini e relazioni, impegni e interessi

Se dovessimo stabilire una priorità, negli obiettivi degli Italiani immigrati in Canada, al primo posto collochiamo innanzitutto il lavoro: essi sono venuti qua non per divertirsi e nemmeno per fare opere di bene, bensì per incrementare la propria “borsa”, nell’interesse personale e del gruppo parentale. Il secondo grande obiettivo è stata la famiglia, quindi la casa. Negli anni successivi hanno fatto séguito i mezzi di comunicazione, *in primis* l’automobile, anch’essa una vera e propria conquista. Infine, l’educazione dei figli e la scuola. Educare i figli voleva dire innanzitutto mandarli a scuola, in vista del miglioramento e del superamento di una condizione sociale ancora precaria. Si sopportavano volentieri anche taluni sacrifici, pur di dare la possibilità ai figli di frequentare una scuola. Si sviluppava contestualmente il senso della cooperazione, perché i figli, appena potevano, certamente durante le vacanze, andavano pure a lavorare, per potersi mantenere gli studi. Ma, rispetto a tutto questo ventaglio di aspirazioni, prevaleva l’obiettivo principale, ossia la casa di proprietà, che si acquistava, non si costruiva. Acquistare la casa voleva dire dichiarare davanti a tutti la propria permanenza in Canada, che veniva così consolidata, ma significava anche, in qualche modo, rinunciare al ritorno. Con il possesso della casa, nella maggior parte delle persone diminuiva il desiderio del rientro in patria, perché non si poteva avere la botte piena e la moglie ubriaca. Molti connazionali, quando hanno visto che in Canada le cose non funzionavano poi così male, hanno rinunciato per sempre all’idea del ritorno. Alcuni, per la verità, hanno tentato di rientrare, ma l’operazione si è rivelata assai difficile, per certi

versi irrealizzabile, cosicchè molti di essi hanno scelto infine ancora il Canada. A Valvasone, ad esempio, dal Canada sono rientrate solo due famiglie. Il paese d'adozione, per la maggior parte degli italiani immigrati, è diventato quello principale: si è verificata come una sorta di legge naturale, in base alla quale, se uno incomincia pian piano a crescere in un paese, mette colà le proprie radici e non riesce più a tornare indietro. È la forza delle abitudini e delle relazioni, degli impegni e degli interessi.

Ormai io mi trovo qua da ben ventisette anni e ho assistito all'evoluzione dei miei immigrati Friulani su questa terra negli ultimi decenni. Non so affermare con certezza se coloro che, ormai molti anni fa, sono partiti dal Friuli, abbiano finalmente trovato quello che cercavano. Forse le stesse conquiste potevano essere raggiunte anche in Italia, ma non immediatamente, perché durante i primi lustri del secondo dopoguerra in Friuli non c'era assolutamente il lavoro. Quando una persona abbandona il suo spazio naturale, che l'ha vista nascere e crescere, per costruire altrove una diversa esperienza, in uno spazio lontano e fondamentalmente estraneo, alla fine si chiede sempre se ne sia proprio valsa la pena. Penso che, quasi certamente, in Canada i Friulani abbiano trovato stimoli maggiori per la crescita e il superamento di condizioni oggettivamente difficili, che magari in patria non riuscivano a trovare. Quanti sono venuti qua, subito dopo la Prima Guerra Mondiale, in seguito sono ritornati quasi tutti in Friuli, nel loro paese di un tempo, dove hanno comperato un pezzo di terra e costruito la loro stalletta, oppure hanno sistemato l'antica casetta. A differenza di quella generazione di emigranti, quanti invece sono partiti dopo la Seconda Guerra Mondiale non sono più rientrati: hanno fatto un po' di soldi, hanno comperato la casa e hanno portato qua la moglie e i figli. Non hanno seguito la via dei padri, perché i tempi nel frattempo erano cambiati così pure lo spirito dell'emigrante. Le opportunità hanno suggerito scelte diverse. Molte grandi famiglie si sono definitivamente frantumate, i cui cocci si sono sparsi in tutto il mondo, attraverso l'emigrazione. Ricordo, ad esempio, l'esperienza di un anziano connazionale, il quale lavorava in Canada e aveva ottenuto un posto anche importante nelle ferrovie: egli è

Foto superiore: Don Vitaliano Papais in processione con il SS. Sacramento, assistito dai Cavalieri di Cristoforo Colombo. Chiesa di San Patrizio, Toronto, 2005. Fotografia inferiore: Don Vitaliano Papais con Marino Toppan (al centro) e il vice console Riccardo Zanini, durante la presentazione del volume "La voce del lavoro" di Marino Toppan. Toronto, 2004.



rientrato in Italia, per fare la guerra, al termine della quale è ritornato in Canada, dove ha riavuto immediatamente il lavoro; raggiunta la pensione, è rientrato ancora in Italia, perché aveva un figlio colà dimorante. Si creavano situazioni anche abbastanza complesse, perché certi anziani, a un certo punto, si sono trovati alcuni figli in Canada e altri in Italia, con abitudini e stili di vita radicalmente diversi. Per un altro verso, anche la mia famiglia ha vissuto una situazione analoga: la mamma è morta a Toronto, dove è stata sepolta, mentre il papà rimane nel piccolo cimitero del mio paese, in Italia. Io non so dove andrò a finire, mentre mia sorella ha detto: - Io ho la famiglia qua e non me la sento più di tornare indietro!...

Mi sono fatto canadese quando Ministro dell'Emigrazione era Sergio Marchi, un mio paesano. Ciononostante io non ho mai perso la cittadinanza italiana, quindi sono doppio cittadino. Non so quale sarà il mio futuro. Ogni tanto penso di rientrare, ma non so ancora che cosa questo significhi. In Friuli attualmente non conservo alcuna proprietà e, quando vado là, sono ospite di mio cugino. Ancora le idee non sono chiare. A volte penso: - Che cosa potrò fare qua, quando non sarò più in servizio?

Nel mio paese, in Friuli, se non altro, quando esco dalla porta, incontro Giacomo, l'amico con il quale vado al bar a fare una partita a carte. A San Vito, poi, c'è la casa di riposo dei vecchi preti, che anche io ho contribuito, nel mio piccolo, a realizzare. Attualmente risuldo incardinato nella diocesi di Pordenone, quindi potrei andare là in qualsiasi momento. Io, qua, rimango ancora in prestito. Penso che, prima o poi, mi ritirerò a San Vito.

Uno stile anglosassone, come da *Far West*.

A Toronto è sempre stato molto forte il sistema delle associazioni. Oltre alla dimensione religiosa, che abbiamo già considerato, legata alle feste religiose e patronali dei paesi d'origine dei diversi gruppi, non va sottovalutato anche l'aspetto regionalistico, riferito ai gruppi nati su base regionale, che sono molti, alcuni anche bene organizzati. Sono operanti *Club* di Ciociari, Friulani, Calabresi, Veneti, Bergamaschi. Essi si rifanno, più che all'identità nazionale, a quella regionale o provinciale. Non saprei spiegare esattamente le ragioni di questa tendenza, che in Canada è molto sentita, riferita alla distinzione della provenienza su base locale. Forse semplicemente perché è più facile ritrovarsi con le persone che fanno parte della stessa famiglia, o della comunità immediatamente superiore, piuttosto che con gli estranei. Siamo sì italiani, ma prima anco-

ra ci consideriamo Friulani, Calabresi, Lombardi,... Nell'ambito di questa logica, per gli immigrati italiani in Canada è più facile incontrare i rappresentanti politici delle Province o delle Regioni di provenienza, piuttosto che quelli del governo centrale. Diverse regioni hanno sostenuto tali forme organizzative, contribuendo quindi a sviluppare un forte sentimento identitario locale, di affinità culturale su base geografica. Ovviamente l'identità nazionale rimane intatta, poiché quando ci offendono come Italiani, reagiamo in forma compatta, Friulani e Calabresi assieme; in altri campi, però, è più facile promuovere e sostenere forme aggregative regionalistiche, piuttosto che nazionalistiche. Ovviamente ci sono alcuni momenti in cui, riconoscersi Italiani, comporta una reazione specifica; questo succede, ad esempio, quando gioca la nostra nazionale di calcio: un vero *business*, anche dal punto di vista della cultura nazionale. L'identità italiana è diventata una sorta di minimo comune denominatore di tutte le appartenenze regionali. Convivono due livelli di appartenenza, regionale e nazionale, con canali diversi e punti di convergenza. Il regionalismo ha più strumenti per manifestarsi, rispetto al nazionalismo, perché da noi è coltivato e vissuto in prima persona. I Friulani, ad esempio, a Toronto hanno costruito alcune importanti infrastrutture di servizio, come la casa di ricovero e il Centro Villa Gambin⁴. Tali realtà rivestono attualmente un certo peso nella società locale, non solo per la *Faméa Furlana*. Altri gruppi, pure sprovvisti di un centro così importante, durante i loro incontri muovono sempre molte persone, poiché gli immigrati italiani amano ancora incontrarsi tra di loro: nonostante molti di essi siano diventati attualmente cittadini canadesi, nel profondo del loro animo si sentono ancora Friulani, Calabresi, Lombardi,... Italiani. Non è così per le seconde e terze generazioni di immigrati. Teniamo presente una cosa molto importante: la prima generazione non si è assolutamente integrata nella società canadese. Quei connazionali continuano a ritrovarsi sempre tra di loro, nonostante vivano ormai da alcuni decenni in questo Paese. L'integrazione è solo apparente: molte di queste persone sono come incollate sopra la realtà canadese, poiché esse rimangono assolutamente e sempre italiane. Non basta parlare un po' la lingua inglese, per affermare di essere Canadesi. Viviamo qua, respiriamo la stessa

4 Trattasi di un importante centro per lungodegenti, sito nell'area della *Faméa Furlana* di Toronto.

aria dei nativi, partecipiamo alle vicende di questo Paese, ma il nostro modo di pensare e di fare è rimasto ancorato ai valori e ai modi di essere acquisiti in Italia, durante la nostra formazione. Corriamo forse un grosso rischio: di vivere a Toronto una italianità che magari in Italia non esiste più, essendosi là evoluta. Quello italiano è stato una sorta di innesto che non ha attecchito sulla nuova cultura canadese. Evidentemente la difficoltà di mettere radici va considerata sotto due punti di vista: quello di molti Italiani, che non volevano o potevano attecchire, e l'altro dei nativi, i quali hanno mosso alcune resistenze al processo di inserimento degli immigrati nel loro contesto. In Canada, soprattutto nei decenni precedenti, prevaleva una forte mentalità di tipo anglosassone, frutto del periodo coloniale, la quale difficilmente veniva accettata dai nostri immigrati. Molti di essi, infatti, hanno preferito rimanere sé stessi, rifiutando l'assimilazione nella società del luogo, quasi nel tentativo inconscio di contrastare una realtà assorbita per forza di cose, però mai accettata. A distanza ormai di molti anni di immigrazione, infatti, sono ancora parecchi i connazionali che non parlano la lingua inglese. Ovviamente ci sono anche cause oggettive, dovute soprattutto alla struttura della lingua completamente diversa della nostra. Il francese e lo spagnolo, due lingue neolatine, si prestano ad essere acquisite facilmente anche dal connazionale non colto, grazie a una certa assonanza di suoni e vocaboli. Questo non accade con la lingua inglese, la quale, pur essendo concettualmente sintetica, non ha struttura e va innanzitutto studiata e memorizzata. La lingua, dunque, ha costituito una barriera all'inserimento. La maggior parte degli Italiani, che nel secondo dopoguerra è venuta in Canada, possedeva solo la licenza di terza elementare e comunicava utilizzando prevalentemente la lingua regionale, nemmeno quella nazionale. Molti non usavano bene nemmeno la lingua italiana. Come si sono dunque comportati? Hanno preso la parola inglese e l'hanno adattata alla loro lingua. Così è nato l'italese, con molte variabili regionali. Una vera e propria commistione linguistica. Numerosi connazionali continuano a comunicare con questo particolare linguaggio. I nostri emigranti hanno dovuto dedicare tutto il loro tempo al lavoro e alla sopravvivenza, quindi non hanno avuto il tempo di applicarsi in altri percorsi. Non possedendo titoli scolastici, essi non hanno potuto sviluppare approfondimenti diversi, ad esempio nel campo direzionale o impiegatizio. Questo fatto ha rappresentato un'ulteriore barriera allo sviluppo. I nostri primi emigranti, con-

sapevoli della loro condizione, più che investire su loro stessi, hanno investito sui figli. Non potevano pretendere di prepararsi intellettualmente e certe attività, che richiedevano una formazione specifica, erano inaccessibili. Molti immigrati erano anche sposati con figli. *Primum vivere, de inde philosophare. Te capìo?*⁵ Noi, in Friuli, diciamo anche: *prima ol pan, dòpo ol formài, e dòpo la ciàcera!*⁶ Il lavoro era l'obiettivo principale. Quando una persona deve affrontare certe spese, si dà da fare per recuperare i soldini, anche con il doppio lavoro, oppure accettando condizioni più o meno manifeste di sfruttamento. La necessità aguzza l'ingegno, anche quello degli imprenditori. A volte, infatti, i padroni peggiori erano proprio quelli Italiani, i quali si rapportavano non sempre correttamente con i loro connazionali. Per arricchirsi velocemente, e dimostrare così il successo nel *business*, alcuni contrattori praticavano sotterfugi anche poco leciti, mentre molti connazionali accettavano in silenzio talune situazioni di manifesto sfruttamento, perché non avevano possibilità di scelta. Certi datori di lavoro si improvvisavano tali, non pagavano subito, esercitavano il potere indiscriminato di assumere e licenziare. Un crogiuolo di situazioni molto difficili e articolate. Nel mondo delle costruzioni, come documenta bene Marino Toppan⁷, la vita e il lavoro non erano facili. Gli Italiani, siccome erano venuti qua con la mentalità di fare soldi, accettavano tutta una serie di comportamenti. Alcuni si prestavano a rilasciare facilmente atti di richiamo, per consentire ad altre persone di entrare in Canada, ma per tale servizio si facevano pagare. Era un fatto abbastanza diffuso. Del resto, in Italia, molti sostenevano volentieri questo sacrificio iniziale, pur di potere espatriare presto in Canada. Insomma, tutto veniva mercanteggiato. Tale modo di fare rientra nello stile anglosassone, come nel *Far West*. Era l'America, dove tutto era lecito.

Molti Italiani sono venuti sin qua per fare i soldi. La maggior parte di essi attualmente trascorre una vita abbastanza modesta. Hanno sì raggiunto l'obiettivo della casa, ma ciò non significa che abbiano fatto veramente tanti soldi. Forse tale obiettivo poteva essere raggiunto anche in

5 Per prima cosa bisogna vivere (mangiare), solo in seguito ci si può dedicare alla filosofia. Hai compreso?

6 Prima il pane, poi il formaggio, infine la chiacchiera.

7 Marino Toppan, *La voce del lavoro. Una vita dedicata all'edilizia di Toronto*, Amministrazione Provinciale di Pordenone, 2004.

Italia. Ma là, in patria, in quel periodo, non si aveva la sensazione dei forti cambiamenti in corso, che avrebbero in poco tempo trasformato radicalmente anche i nostri paesi. Alcune famiglie, soprattutto le più numerose, vivevano in Italia in spazi angusti, senza la possibilità di espansione. Non si aveva la percezione delle nuove prossime aperture. Molti, appena hanno potuto, sono emigrati, per non rimandare a domani quello che potevano, anzi dovevano fare subito. In Canada c'è stato sì qualcuno che ha fatto molti soldi, ma la maggioranza degli italiani ha raggiunto una condizione di benessere diciamo ... sufficiente, nel senso che hanno la casa di proprietà e una discreta pensione. Non dimentichiamoci, però, che, solo con la pensione, al giorno d'oggi è difficile difendersi, poiché le tasse e le spese sociali e dei servizi (luce, gas,...) sono in continuo aumento. Quanti non hanno messo via qualcosa, attualmente si trovano in difficoltà.

Servizi religiosi di ieri e di oggi...

La domenica, per la messa festiva, le nostre chiese si riempiono, ma non saprei dire se questo sia indice di una maggiore richiesta di spiritualità. Noi operiamo in zone ad alta densità di popolazione, quindi anche una percentuale bassa di fedeli è sufficiente per riempire le chiese. Certamente noi cattolici attualmente abbiamo un nostro peso nella società e, tutto sommato, i parrocchiani partecipano alle attività religiose e alle diverse celebrazioni. Esiste ancora una sensibilità religiosa di base, che appartiene soprattutto alle prime generazioni di immigrati italiani. Nel contesto parrocchiale, inoltre, è abbastanza radicato il dovere di contribuire al fabbisogno di alcuni servizi comunitari. La partecipazione degli individui a feste o raduni richiede sempre il pagamento di una quota di iscrizione, parte della quale viene devoluta in beneficenza. È un modo di operare abbastanza diffuso. I sacerdoti italiani attualmente sono impegnati soprattutto nelle attività sacramentali, per la celebrazione di battesimi e matrimoni, soprattutto funerali, ancora molto sentiti dalla nostra gente. Al giorno d'oggi vivo ancora una sorta di confusione, poiché, provenendo da una provincia, quella di Pordenone, dove il sentimento religioso si manifestava in un certo modo, quando in Canada mi sono incontrato con italiani provenienti dal Centro o dal Sud Italia, ho avuto serie difficoltà nel valutare profondamente le loro espressioni di fede. Comprendevo bene le manifestazioni di religiosità popolare dei miei Friulani, meno quelle di altri connazionali, poiché mi sono sempre chiesto dove fosse la linea di de-

marcazione tra il sentimento religioso autentico e la superstizione. In buona parte penso che siano comportamenti sinceri, ma l'interrogativo ogni tanto mi assale ancora, specialmente quando assisto a certe manifestazioni un po' esagerate. Nelle nostre parrocchie, l'età media di quanti partecipano alla messa in italiano va dai sessanta ai settanta anni. Questo è un indice che il fenomeno dell'immigrazione italiana si sta esaurendo. Gradualmente il servizio religioso in lingua italiana, un tempo richiesto per dare soddisfazione alla nostra gente, nei prossimi anni verrà a mancare, ossia è un'esperienza prossima alla conclusione. I giovani connazionali, di seconda o terza generazione, ormai richiedono servizi religiosi in inglese, la nuova e vera lingua sedimentata nel corso degli anni. I preti italiani diventeranno sempre di meno negli anni a venire; attualmente, in alcune parrocchie, il servizio religioso italiano già è celebrato dal sacerdote indiano o pachistano, che mastica qualche parola in italiano. Sino a qualche anno fa, quasi tutti i sacramenti erano richiesti in lingua italiana, dal battesimo sino al funerale. Attualmente, invece, i battesimi e i matrimoni dei nostri connazionali vengono celebrati quasi sempre in inglese; solo i funerali sono richiesti ancora, ma non sempre nemmeno quelli, in italiano. Possiamo quindi affermare di essere giunti all'epilogo di un'esperienza migratoria. In prospettiva, quella italiana rimarrà una lingua superstite in Canada. Io, in forza di una particolare sensibilità, insisto molto su questo aspetto. Quando qualcuno mi chiama al telefono e sento che ha il cognome italiano, incomincio a parlare immediatamente nella nostra lingua madre. In genere, però, nonostante la pur piacevole conversazione "patriottica", il servizio religioso viene poi chiesto solitamente in inglese. La lingua è innanzitutto un patrimonio: quando, ad esempio, mi capita di parlare con persone che vivono ormai da tempo in terra canadese, mi rendo conto di frequente che, dietro la facciata anglosassone, è rimasta una forte capacità di assorbire e di esprimere la parlata originaria. Quando mi si presenta l'occasione, non manco di insistere con i giovani, affinché non dimentichino quel prezioso strumento di comunicazione, che è la lingua italiana dei padri: un patrimonio culturale da tenere vivo attraverso l'esercizio, perché fonte di arricchimento personale. Il culto dei morti è ancora molto sentito, forse perché è un aspetto che riconduce direttamente alla cultura originaria e al mondo perduto. La profondità del sentimento religioso tradizionale si scontra con il sistema canadese diffuso delle *Funeral Home*. Quando un parente viene a mancare, è ormai invalsa l'abitudine di

chiamare queste agenzie funebri. Si tratta di *business man* molto bene attrezzati, che provvedono a tutti i servizi funerari e sono persino dotati di una grande sala funebre. Essi vanno a prendere la salma in ospedale, la preparano e la portano in questa sala, dove familiari e amici possono recarsi per l'ultimo saluto, prima della sepoltura. In tale ambiente la bara rimane circa due o tre giorni e, in determinati orari, concertati con l'organizzazione della casa funebre, i congiunti del defunto ricevono le visite. In queste sale, che non sono da confondere con le chiese e nemmeno sono consacrate, i sacerdoti cattolici si recano eventualmente solo a recitare il rosario, senza celebrare alcuna funzione religiosa. A Toronto esistono camposanti cattolici e altri cimiteri privati, ossia gestiti da diverse compagnie. Ci sono ovviamente anche cimiteri protestanti, ebraici e di altre confessioni. I cattolici, però, negli ultimi decenni sono cresciuti notevolmente e il cimitero confessionale non basta per accogliere tutte le sepolture; di conseguenza, molti si rivolgono anche ad altri cimiteri, gestiti dalle diverse fondazioni. I cimiteri cattolici sono invece gestiti dalla Curia, con un direttore, impiegati e operai, che sovrintendo alle sepolture e a tutte le altre operazioni. Nei cimiteri non cattolici noi sacerdoti abbiamo la precisa disposizione di non celebrare la messa; ci limitiamo dunque alla recita del rosario e di altre preghiere. Insomma, la situazione canadese è completamente diversa da quella italiana, dove il cimitero, pur essendo pubblico, è caratterizzato da una forte impronta cattolica. Anche l'Italia nei prossimi anni dovrà affrontare le istanze tipiche di una società multiculturale, quando mussulmani, arabi o cinesi chiederanno di essere sepolti, secondo le rispettive usanze e credenze. In Canada, tali questioni sono state affrontate già da tempo e parzialmente risolte con la politica multiculturale, grazie alla quale ciascun gruppo si può organizzare in forma autonoma. A Toronto, ad esempio, avete osservato quante chiese? È un proliferare di luoghi di culto, di tutte le confessioni, ma questa è una questione che non ho mai approfondito seriamente.

La prima pietra per la costruzione di un'Europa comune

Il ciclismo è sempre stata una bella avventura, una passione giovanile, un'attività che mi ha permesso di mettere a prova le capacità. Quando ri-

Attestato consolare di conferimento dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana a Don Vitaliano Papais. Toronto, 19 febbraio 2007.



*Consolato Generale d'Italia
Toronto*

Toronto, 19 febbraio 2007

**CONFERIMENTO DELL'ONORIFICENZA DI
CAVALIERE DELL'ORDINE DELLA STELLA
DELLA SOLIDARIETA' ITALIANA A DON
VITALIANO PAPALS**

Don Vitaliano Papais rappresenta, sin dal 1979, un sicuro punto di riferimento per la comunità italiana di Toronto. Promotore, negli anni ottanta, di numerose iniziative intese a favorire l'integrazione della collettività italiana, s'è apprezzato per la sua disponibilità e generosità. Sempre presente nei momenti più significativi della vita dei suoi parrocchiani, con cui tiene costanti contatti, si prodiga in visite alle famiglie e sostegno ai bisognosi.

Il Reverendo Vitaliano Papais opera efficacemente anche per la promozione di iniziative miranti alla diffusione della lingua e della cultura italiana, organizzando per l'EFASCE (Ente Friulano di Assistenza Sociale e Culturale Emigranti) e in collaborazione con il Centro Scuola e Cultura Italiana di Toronto, scambi studenteschi finanziati dalla Regione Friuli Venezia Giulia.

Notevole è, altresì, il suo impegno in favore dei nostri connazionali in campo ricreativo, sportivo e sociale.

Per l'opera svolta e i conseguenti meriti acquisiti nei confronti dello Stato Italiano, Don Vitaliano Papais viene insignito dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana.



entro in Italia, appena posso, uso la bicicletta, magari per una semplice passeggiata; a Toronto, invece, è troppo pericoloso circolare su due ruote. Poi dovrei adattarmi ai percorsi obbligati, mentre il nostro stile è diverso. I canadesi amano fare attività fisica anche in palestra, oppure negli spazi attrezzati, ma la nostra ginnastica era diversa e consisteva nel fare sempre qualcosa, ossia nel rimanere impegnati, mantenendo un contatto costante con la natura circostante. Attualmente faccio una vita sedentaria, ma al rientro in Italia mi bastano pochi giorni di bicicletta per recuperare parte del mio fisico. Non ho mai fatto gare, ma da giovane, quando ero in seminario, durante le vacanze facevo sempre molte attività con i ragazzi del paese, soprattutto camminavo in montagna. Quando, poi, sono diventato prete, avevo sempre meno tempo a disposizione, ma cercavo comunque di difendermi. Ho conosciuto Francesco Moser, quando era ancora un dilettante, durante una gara organizzata proprio a Valvasone da una fabbrica di carte speciali, che aveva fatto da sponsor. Quella tappa l'aveva vinta proprio Moser, che all'epoca aveva diciassette o diciotto anni: era un ragazzino, che prometteva bene. Sul palco ero intervenuto anch'io, quale parroco, per le premiazioni. Ero molto impegnato nell'attività di oratorio, sempre alle prese con tanti bambini e ragazzi: correre dietro ai palloni, segnare il campo, tirare le reti, contare le magliette, preoccuparsi dei cartellini, magari falsificarne alcuni, per... inserire un giocatore più bravo di un altro,... Un anno avevo persino organizzato un viaggio a Vienna in bicicletta con i ragazzi, attraversando la frontiera di Tarvisio; elaborato un programma di viaggio e individuate le tappe, ci fermavamo a dormire presso ostelli o comunità religiose. Nel Cinquantotto possedevamo solo biciclette sgangherate, non certo quelle da corsa, eppure quei ragazzi avevano una forza di volontà incredibile. Siamo partiti in una ventina. Alla dogana ci hanno fermati:

- Chi è il responsabile? – hanno chiesto i carabinieri.

- Sono io.

- Ma è matto?...

L'incredulità di quei funzionari era tanta, ma con l'entusiasmo dei miei ragazzi sarei andato fino in capo al mondo! Durante l'estate, poi, ritagliavo sempre qualche giorno per fare una visita ai nostri emigranti, sparsi per l'Europa. Quando essi rientravano in paese, per brevi periodi di vacanza, ogni volta mi rinnovavano lo stesso invito:

- Venga a trovarci!...

Così tutte le estati organizzavo un viaggio, con l'automobile, in compagnia di due o tre ragazzi del paese, diretti Oltralpe. Una volta abbiamo attraversato la Francia del Nord e la Francia centrale, visitando alcuni gruppi di emigranti. Un'altra volta, invece, sono andato a trovare un compaesano in Germania: quel contadino, rifugiatosi in un paesino vicino all'Olanda, si era dato molto da fare, imparando a produrre e a vendere il gelato. Diciamo che, per la sua piccola attività, ha fatto anche fortuna. Giunto sul posto, questi mi ha portato dal Sindaco, poi dal Presidente della Banca, dal Direttore dell'Ospedale, persino dal Capo della Polizia. Era contentissimo e non finiva più di ringraziarmi, per essere andato a visitarlo. Alla fine, prima di congedarmi, mi ha detto:

- Mi ha reso un grosso servizio!...

Solo dopo ho capito il motivo di quel suo entusiasmo, perché poteva dire a tutti che il prete del suo paese era andato sin lassù a trovarlo e quindi significava che lui era una persona importante. Nei mesi successivi, infatti, quel gelataio aveva incrementato sia la produzione che la vendita dei gelati. Quella mia visita ha attribuito un valore aggiunto al prestigio sociale e soprattutto alla sua attività economica. In seguito il Comune di Valvasone ha persino realizzato un gemellaggio con quel paese tedesco. Nel Settantadue, infine, su alcune pietre del Tagliamento abbiamo inciso lo stemma dei due Comuni con la seguente scritta, riportata sia in italiano che in tedesco:

“La prima pietra per la costruzione di un'Europa comune”.

Quelle pietre, in seguito, vennero distribuite alle famiglie dei due Comuni.

L'immagine della Sacra Famiglia, espressione della cultura italiana

Ho fatto il sacerdote quindici anni in Friuli. Quando sono venuto in Canada, ho dovuto rivedere il modello di prete e ripensare alla mia funzione. Mi sono dovuto adattare a un sistema molto differente. Tutto sommato è stata un'esperienza simpatica, perché in Canada ho incontrato migliaia di italiani, provenienti da realtà anche completamente diverse. La mia prima chiesa è stata quella di Saint Norbert; in seguito ho svolto il ministero a Saint Wilfrid. Alcuni mesi prima di venire in Canada, avevo frequentato un corso di inglese, con l'insegnante della scuola media, dove anche io praticavo l'insegnamento. Appena giunto in terra canadese, poi, mi sono subito iscritto a un altro corso, presso una scuola locale. Andavo a scuola dalle nove della mattina sino alle quattro del pomeriggio.

gio e Padre Sbrocchi, il mio parroco, pure un prete italiano, mi ha trattenuto parte del salario mensile, per il fatto che ero impegnato a scuola. Questo gesto mi ha fatto molto male, soprattutto perché proveniva da un prete italiano. Vedete come ci si comportava, anche tra connazionali? Questo modo di fare avveniva anche in altri campi. Ah, le debolezze umane! In Italia io ero già parroco da tanti anni e qui mi sono dovuto adeguare a una realtà completamente diversa. Successivamente, a Mississauga, mi sono dato da fare per costruire una sorta di monumento degli italiani in quella regione. Abbiamo dapprima fondato un'associazione senza scopo di lucro, quindi è stato acquistato un terreno, sul quale ci siamo dati da fare per costruire tre complessi: centotrentatré case per famiglie bisognose, oltre a trenta mini locali o appartamenti, come quelli del *Friuli Centre*; infine centoottanta posti letto in una struttura protetta per anziani. Non ancora soddisfatti, abbiamo costruito anche un asilo. Insomma, è sorto un grosso complesso italiano, con più attività, che abbiamo chiamato *Forum Italia*. Ho avuto la fortuna di trovare molti italiani disponibili. Quel complesso funziona tutt'oggi, a pieno ritmo.

Tra gli altri impegni, attualmente sono anche cappellano degli Alpini, che seguo da molti anni ormai. A Toronto, il gruppo degli Alpini è molto rispettato, perché richiama subito i valori della patria. Durante le nostre manifestazioni, sono sempre presenti anche gli altri gruppi combattentistici, come i bersaglieri e i carabinieri. Gli Alpini hanno i loro momenti di incontro e di festa, sono presenti alle celebrazioni nazionali, alle feste consolari, e partecipano ai diversi incontri patriottici. In particolare, attualmente essi assegnano tutti gli anni alcune borse di studio, a favore di studenti figli o nipoti di alpini. Ormai gli iscritti sono tutti anziani, quindi non svolgono più attività sociale o assistenziale. L'attenzione al mondo della scuola e dell'istruzione è sempre stata presente in quasi tutte le associazioni. Ormai gli Alpini stanno finendo, perché gli iscritti sono anziani. C'è chi propone di cambiare lo Statuto, per consentire l'iscrizione anche agli amici degli alpini. Io, però, mi limito a celebrare la messa. Nel corso del mio ministero, ho svolto e svolgo tuttora anche altre attività, che non sto ora ad elencare tutte. In Canada, però, vale soprattutto la legge dell'arrangiarsi. Anche noi, preti di parrocchia, non abbiamo molte relazioni con la diocesi e quindi dobbiamo darci da fare abbastanza autonomamente. Sono stato undici anni Presidente dei preti italiani: circa settanta sacerdoti, impegnati sul fronte dei servizi re-

ligiosi alla comunità nazionale. Attualmente il presidente è il parroco della chiesa dell'Immacolata Concezione, mentre prima ancora era Padre Amedeo Nardone⁸. La citata Commissione è un'organizzazione nata nell'ambito dei preti italiani, i quali hanno deciso di ritrovarsi per programmare insieme alcune iniziative, in modo da meglio servire la comunità. Non è un organismo vincolante, ma nasce su base volontaria, e di conseguenza i sacerdoti non sono obbligati a parteciparvi.

Di quel periodo, ricordo con entusiasmo alcuni pellegrinaggi, organizzati dalla comunità italiana, a Midland, presso il Santuario dei Martiri Canadesi⁹: una volta eravamo persino in diecimila persone! Questi numeri in Italia fanno un certo effetto. Lassù abbiamo collocato anche un cippo, per distinguere appunto la comunità italiana. C'è un grande prato, dove ogni nazione ha collocato un monumento, che abbellisce pure il paesaggio. Noi Italiani eravamo incerti su cosa collocare: alcuni pensavano alla statua di San Francesco, il Santo dell'Italia, ma quella effigie era già stata posta da un'altra organizzazione. Si era anche pensato a Padre Bersani, uno dei gesuiti impegnati nel processo di cristianizzazione del Canada. Alla fine, però, abbiamo scelto la Sacra Famiglia, come espressione della cultura italiana, un simbolo altamente simbolico, anche nel campo dell'emigrazione. Quello è stato il dono delle parrocchie italiane al Santuario. Tutti gli anni rinnoviamo il pellegrinaggio a quel luogo. Quali sacerdoti italiani, siamo sempre stati impegnati in diverse attività, non solo di natura prettamente religiosa, ma coinvolgenti la comunità italiana. La catechesi ha sempre rappresentato un momento importante della nostra missione, senza peraltro trascurare altri momenti di coesione sociale. Quando, ad esempio, in Sicilia hanno ucciso il giudice Falcone, abbiamo fatto una grande fiaccolata contro la violenza, contro la mafia. In altra circostanza, per citare un fatto curioso, a Toronto si è tenuta la riunione dei G7 ed erano intervenuti anche Andreotti e De Mita. Il Console un giorno mi chiama per dirmi:

- Padre Papais, c'è Andreotti che vorrebbe andare a messa, prima di incominciare i lavori...

- *Mama mia! Fiöi!*¹⁰... - avevo esclamato.

8 La testimonianza di Don Amedeo Nardone è pure offerta in questa raccolta.

9 Luigi Pautasso, *I Santi Martiri Canadesi*, Pal's Books, Toronto, 1992.

10 Mamma mia! Ragazzi!...

Poi ho aggiunto:

- Prendo l'occasione per dirne veramente quattro ad Andreotti!...

Infine ho chiesto:

- Va bene, ma a che ora?

- Il più presto possibile.

Alle sei e mezza mi sono recato alla chiesa di San Francesco, dove ho celebrato la messa per i nostri politici. C'erano sia Andreotti che De Mita. Ho iniziato quella funzione dando il buongiorno alle autorità, anzi ho riferito, sorridendo, che non avrei mai pensato di celebrare un giorno la messa proprio per loro, ma soprattutto di fare loro la predica! Durante il mio breve sermone, tra le altre cose, ho anche detto loro:

- Sapete: la nostra gente dice che i nostri politici sono tutti ladri. Ma non bisogna mica credere a quello che dicono!...

Andreotti sorrideva. Al termine della messa, si sono fermati un attimo in sagrestia per un caffè e una breve conversazione.

Due annotazioni conclusive: il terremoto in Friuli e la nostra lingua friulana

Nel Settantasei, quando c'è stato il terremoto in Friuli, io ero là, a Valvasone, e sono rimasto sotto le macerie tutta la notte. Mi trovavo in canonica, un ex convento del 1500, che era diventato proprietà della parrocchia. Si dovevano iniziare i restauri del complesso, anzi questi avevano avuto inizio in un'altra ala del complesso. Il tetto era in disordine, coperto da un telo, perché pioveva giù. Pensavamo di terminare i lavori entro il mese di agosto. Quella sera, stavo cenando in canonica, quando il tetto è improvvisamente crollato: non ho fatto a tempo ad uscire e sono rimasto travolto e sepolto dalle macerie. Avevo riportato una grave schiacciatura del piede, rimasto sotto un grosso pietrone, che mi impediva nei movimenti. La gamba me l'hanno operata due o tre volte e ancora non va molto bene. Sono stato liberato dai pompieri la mattina successiva. A Valvasone quello è stato l'unico fabbricato crollato della mia parrocchia. Anche la chiesa ha avuto danni e pure alcune case, ma niente di grave. I morti ci sono stati un po' più su, in montagna, nei paesi vicini, per altri crolli. Adesso hanno ricostruito tutto, specialmente nei paesi gravemente colpiti. Subito dopo l'accaduto ero desideroso innanzitutto di telefonare a mia madre, per tranquillizzarla, perché ormai in Canada sapevano tutto. I Friulani del Canada si sono subito mobilitati,

raccogliendo una somma di denaro molto consistente, per aiutare i compaesani in patria. C'è stata una mobilitazione generale, in patria e all'estero. In tale occasione i friulani hanno conquistato sul campo una certa nomea di serietà, soprattutto nella gestione e finalizzazione dei fondi. C'è stata una gestione trasparente e oculata, ma la ricostruzione alla fine c'è stata. L'anno successivo, nel Settantasette, sono ritornato in Canada per farmi vedere da mia mamma. Poi, due anni dopo, nel Settantanove, sono venuto qui definitivamente.

Mantengo relazioni costanti con i miei amici Friulani, assieme ai quali mi piace dialogare con la nostra comune lingua regionale, che uso appena posso. Noi abbiamo la traduzione del Messale in Friulano, anche la Bibbia e il Vangelo. Di più: ci è stato concesso di celebrare la messa in Friulano. Quando ero in Italia, più volte celebravo la messa in *furlan*. Una volta la messa si poteva celebrare solo in latino e basta, ma in seguito ci sono state molte aperture. Adesso il nuovo Papa sta richiamando alla luce la lingua latina, ma i vescovi inglesi si sono subito opposti a questo tentativo di enfatizzare il latino come lingua universale della chiesa. A me piace utilizzare il latino, anzi ogni tanto lo intercalo nel linguaggio corrente. Una volta, poco tempo fa, ho celebrato il funerale di un polacco tutto in latino: era un ex combattente, che aveva fatto parte dell'*underground* polacco. Si trattava di un avvocato, appassionato degli studi classici, e i suoi familiari avevano piacere di omaggiargli questo ultimo riconoscimento. Per me non è un problema utilizzare il latino, che ho praticato dalla prima media sino alla teologia. Brontolo sempre con i preti giovani, che non parlano il latino, perché la nostra cultura, dell'umanesimo classico, è importantissima, per dare un'anima a questa gente, che oggi sembra avere perso, attenta solo ai *business*. Non hanno filosofia e vengono meno i ripensamenti! La filosofia è una cosa che aiuta le persone ad esprimersi in tutte le manifestazioni artistiche, dall'arte pittorica, musicale, architettonica,... ma anche nella quotidianità, ossia nelle relazioni di tutti i giorni.